

Il «governissimo no». E allora cosa?

E' probabile che anche la giornata di oggi scorrerà via senza grandi novità, almeno sul fronte del governo prossimo venturo. Perché il no che stamattina i grillini hanno pronunciato davanti a Bersani (e in diretta streaming) era già abbondantemente annunciato. In poche parole, a Bersani non resta che Berlusconi se vuole avviare un governo, ma di ufficiale non c'è nulla: solo retroscena giornalistici, che parlano di un'offerta del leader democratico al Pdl sulle riforme con un ruolo diretto del Cavaliere e soprattutto sul Quirinale, concedendo al Pdl una «forte legittimazione». In cambio il Pdl dovrebbe «permettere» la nascita del nuovo gabinetto Bersani (con forme tutte da verificare: tipo, escono dall'aula?). Ma, appunto, si tratta di "fantasie" giornalistiche perché Bersani, benché si trovi in un vicolo cieco, si ostina a ripetere che «non esiste l'ipotesi di un governissimo perché metteremmo un coperchio su una pentola a pressione che chiede il cambiamento. Quello che ho in mente è un governo che apra la legislatura con in programma alcune riforme essenziali». Ai Cinque Stelle il leader democratico chiede, insomma, di condividere un pezzo di responsabilità per permettere la nascita di un esecutivo: «A chi è più vicino chiedo responsabilità. Alle forze che vogliono avere più autonomia chiedo di non impedire questa partenza. Siete protagonisti del cambiamento, ma non esclusivi. Anche la mia forza sente questa esigenza. Non farò governi che abbiano davanti l'impossibilità di cambiamento», continua il segretario del Pd. Che ai 5 Stelle dà un suggerimento: «La fiducia si dà e si toglie, ma c'è anche il modo di non darla consentendo» la nascita di un governo (uscire dall'aula, di nuovo). La risposta è uno scontato «no, grazie». «Sono venti anni che sentiamo queste parole. Vent'anni che voto e che sento parlare delle stesse cose e non vengono mai realizzate. Mentre parlava mi sembrava di sentire una puntata di Ballarò» attacca la capogruppo alla Camera Lombardi. Appoggiare un governo Bersani (per altro ribattezzato da Grillo in persona «padre puttaniere» in buona compagnia con «i D'Alema, i Berlusconi, i Cicchitto, i Monti») vorrebbe dire «dare una fiducia in bianco, un atto forte in cui si danno le condizioni per la costruzione di una maggioranza stabile. Noi, anche per il mandato che ci hanno dato gli elettori non ce la sentiamo davvero di poterci fidare. Vogliamo le prove», condivide il capogruppo del M5S al Senato Vito Crimi. Può darsi che, sotto sotto, Bersani confidi nei voti di qualche "dissidente" a cinque stelle (anche se i gruppi di Camera e Senato, dopo ore di discussione, hanno votato all'unanimità per il no), avendo già più o meno l'appoggio di Scelta civica di Monti (che però gli ha chiesto di coinvolgere il più possibile il pdl), ma non può certo pensare che questo basti a convincere Napolitano a dargli un mandato pieno. Non solo perché gli ha espressamente chiesto «numeri certi» al Senato, ma perché il capo dello Stato vorrebbe chiudere il suo settennato avendo "messo in sicurezza l'Italia" con un governo credibile e spendibile anche all'estero (specie dopo la pessima figura rimediata con la vicenda dei marò e le dimissioni «irrituali» del ministro Terzi). Perciò il capo dello Stato non può rischiare che Bersani non ottenga la fiducia proprio mentre, causa semestre bianco, Napolitano non può sciogliere le Camere: vorrebbe dire lasciare il paese in balia di un destino incerto, con un governo sfiduciato e la prospettiva di nuove elezioni col Porcellum. Basta pensare che sull'Italia sono puntati, tanto per cambiare, gli occhi di Moody's. L'agenzia di rating sta valutando se declassare ulteriormente il debito italiano e per questo segue «gli sforzi di Bersani per formare un governo», come ha ribadito in un'intervista a Reuters l'analista Dietmar Hornung, spiegando che l'esito del tentativo del leader Pd avrà riflessi nel «breve termine» sul profilo di credito del Paese. Insomma, alle pressioni di Napolitano, a quelle delle cancellerie di mezzo mondo e a quelle interne al Partito democratico si aggiungono pure quelle dei mercati finanziari: difficile che Bersani possa davvero sottrarsi ad una qualche forma di «governissimo» (magari lo si può chiamare in un altro modo) con Berlusconi. Forse per questo, circola la possibilità che non sia domani il giorno della salita al Colle di Bersani, ma venerdì, per avere altro tempo, fare un «supplemento di indagine» e portare al presidente Napolitano una «proposta diversa».

Italia come Cipro? Lo fa capire il presidente dell'Eurogruppo - Chiara Vicario

Il modello cipriota per salvare le banche potrebbe essere esportato anche in Italia. A suggerirlo, indirettamente, è stato ieri il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, secondo cui il prelievo forzoso sui conti correnti dai 100mila euro in su rappresenterebbe un modello da poter utilizzare in futuro per altri paesi, se ci dovessero essere crisi finanziarie simili. Nonostante il successivo dietrofront di Dijsselbloem, in molti hanno pensato all'Italia per una strategia simile, anche i bookmaker internazionali. Secondo la sigla internazionale Betaland, informa Agipronews, si gioca a 3,95 che anche in Italia verrà applicato un prelievo forzoso sui conti bancari entro luglio. L'ipotesi opposta - nessun prelievo coatto, dunque - resta più probabile ed è piazzata in tabellone a 1,18.

Il mar Baltico, grande discarica d'Europa - Daniele Zaccaria

Tonnellate di armi chimiche, fusti di scorie nucleari, un numero incalcolabile di ordigni inesplosi. I fondali del mar Baltico sono una discarica mortale, il tappeto dove per decenni abbiamo nascosto la polvere delle nostre guerre, guerre fredde, calde e guerreggiate. Una «bomba ad orologeria» avvertono gli esperti. E' dal 1945, in seguito alla conferenza di Pozdam sullo smantellamento degli arsenali chimici, che gli europei, specialmente l'esercito sovietico prima e russo poi (ma in piccola parte anche gli americani) hanno abbandonato contenitori pieni di gas paralizzanti, urticanti, letali, cianuri, composti radioattivi e altri intrugli tossici nelle depressioni del Baltico. La ragione principale di questa raccolta indifferenziata di schifezze è di natura economica: in sostanza i russi non avevano abbastanza fondi per riciclare le scorie o per spostarle in luoghi più sicuri e gli accorati appelli di Svezia e Polonia per trovare una soluzione alternativa sono rimasti lettera morta. Le conseguenze di queste discariche sottomarine sono naturalmente state catastrofiche per l'intero ecosistema, tanto che stiamo parlando senza termini di paragone del mare più inquinato del mondo, ma i primi effetti sull'uomo sono stati registrati già dai primi anni 90, quando ci fu un'impennata di tumori ai polmoni e di melanomi tra i pescatori svedesi che posavano le reti nelle acque attorno dell'isola danese di Bornholm. Si

tratta di un tipico effetto del cosiddetto gas mostarda o iperite, un composto iposolubile che penetra nello spessore della cute procurando scompensi devastanti all'apparato respiratorio e al sistema di produzione del sangue. L'iperite si è sprigionata nel mare in seguito alla lenta ma implacabile corrosione dei fusti che contengono le sostanze letali, il tutto senza che le autorità dei sette paesi che si affacciano sul Baltico siano riuscite a contenere questa piaga né a stabilire un piano di azione. Nel 2010 l'Unione europea ha dato il via a una campagna per definire l'entità dell'inquinamento marino e un sistema di depurazione dei fondali con l'aiuto dei centri di ricerca polacchi, svedesi, finlandesi, lituani e tedeschi. Purtroppo nessuno ha ancora stabilito le proporzioni dell'impatto ambientale e umano causato dalla fuga continua di sostanze tossiche. Se molti composti sono solubili nell'acqua, altri conservano le loro proprietà per anni interi, mentre tutti lasciano sul fondo una grande quantità di depositi e detriti solidi non biodegradabili. Fino ad oggi non è stato ancora concepito un piano in larga scala per lo smaltimento. Secondo la marina militare polacca il rischio più elevato non deriva dai rifiuti chimici e radioattivi, ma dalle tonnellate di armi convenzionali sepolte nelle acque, specialmente le bombe ad alto potenziale e le mine anticarro. L'esplosione di uno di questi ordigni potrebbe in tal senso provocare una reazione a catena dagli esiti apocalittici anche per le coste e le spiagge del Baltico. Una catastrofe «ben peggiore dell'incidente di Chernobyl», scrive il quotidiano polacco Uważam Rze che ripercorre le tappe principali di questa folle vicenda e chiede all'Europa di fare finalmente qualcosa. Prima che sia troppo tardi.

8 proposte per il diritto delle comunità alla terra

Lo scorso 11 marzo, nell'ambito dei dialoghi in corso all'Avana tra le Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia ed il governo colombiano, la delegazione di pace delle Farc-Ep ha presentato otto proposte minime per il riconoscimento del diritto alla terra ed al territorio delle comunità indigene, afrodiscendenti e delle aree interetniche ed interculturali. L'ostinata ricerca, da parte delle Farc, di una soluzione politica al conflitto sociale ed armato colombiano, unita alla consapevolezza che l'unica strada da perseguire è la rimozione delle cause che lo hanno generato e che continuano ad alimentarlo, e che solo l'effettiva partecipazione del popolo può garantire uno sbocco positivo al processo di pace, ha dato vita a questo nuovo insieme di proposte. Nel preambolo si afferma che "le comunità indigene ed afrodiscendenti occupano un posto centrale nella società colombiana, e in modo speciale nell'organizzazione del territorio da una propria prospettiva culturale della vita, del rapporto con la natura e della produzione, distante dalla logica mercantile che impone il capitalismo neoliberale"; e si precisa che "tenendo conto che la dinamica sociale di produzione del territorio ha portato con sé la coesistenza di diverse forme culturali di vita e di produzione, contadine, indigene ed afrodiscendenti, si rende necessaria la formulazione di otto proposte minime, con le quali si tenta di raccogliere le legittime aspirazioni di queste comunità". Le Farc rivendicano il diritto alla terra ed al territorio, con garanzia di un riconoscimento reale e di un'effettiva autonomia politica, economica, sociale, ambientale e culturale, tanto delle comunità quanto dei territori interetnici; ed affermano la necessità di una trasformazione democratica della formazione economica e sociale, con finanziamento di un loro sviluppo tramite una percentuale fissa del bilancio generale della nazione e la protezione speciale dei territori da parte dello Stato. Le proposte avanzate dall'organizzazione guerrigliera parlano di un futuro possibile, di una Nuova Colombia radicalmente altra, la cui imperiosa necessità il Pinocchio Santos continua a negare, illudendo se stesso e la sua classe oligarchica che con le FARC sia possibile negoziare un accordo gattopardiano.

Associazione nazionale Nuova Colombia

Repubblica – 27.3.13

I partiti al bivio di papa Francesco – Barbara Spinelli

Nunc dimittis servum tuum: comincia così il cantico di Simeone, l'ebreo giusto, appena vede Gesù presentato al Tempio. La prima parola che dice, rivolgendosi a Dio, è dimissione. Antiche consuetudini si sfanno, l'attesa messianica finisce perché il messia è lì, lo sta tenendo fra le braccia. Si entra in un'altra orbita, un cammino affatto diverso inizia all'insegna di quella che Roland Barthes ha chiamato: disoccupazione di spazi, peregrinatio in stabilitate. Oltre il Tevere, proprio questo sta accadendo nella Chiesa. Scossa dalla corruzione, orfana di luce, ridotta a lobby, la Chiesa tasta come cieca le vie e scopre che non ce ne sono due ma solo una, perché l'altra s'inabissa: la via è il trono vuoto, perché lo occupi chi sappia far proprio il nunc dimittis, spogliandosi di potere e di mitre maestose. Un unico filo lega le dimissioni di Benedetto XVI il 10 febbraio e la nomina, il 13 marzo, di Papa Francesco: un mese, tutto all'insegna della "disoccupazione di spazi". È significativo che il nuovo Pontefice disdegni gli ori di cattedrali e paramenti. Il papato girava a vuoto, e il ricominciamento è possibile a condizione di mettere in questione se stessi, radicalmente. "Quaestio mihi factus sum", diceva Agostino: io stesso son divenuto per me problema, peso. Memore della semplicità oltre che della povertà di San Francesco, il Papa parla ai cristiani con parole inattese, non di padre pontefice ma di servo: "Pregate voi per me". Non si sa quali effetti sortirà questo mese di ostentato trono vuoto; si può solo intuire che per sopravvivere, la Chiesa doveva passare di qui. È strano come certe parole in certi momenti colorino ogni pensiero, ogni dire. In queste ore sono come un metro, che permette di misurare la cecità della politica, delle sue istituzioni: in Italia e anche in Europa. La stasi di ambedue cos'altro è, se non incapacità di distinguere il bivio che hanno di fronte, e attaccamento alle inerti abitudini descritte da Beckett: "L'abitudine è un patto sottoscritto dall'individuo col suo ambiente. È la garanzia di una tacita inviolabilità, il parafulmine della sua esistenza. L'abitudine è il ceppo che incatena il cane al suo vomito". Si chiama anche routine: letteralmente vuol dire piccola via, ripetutamente percorsa quando non si osa la grande. Imboccare viuzze significa non rinunciare al potere, starsene immobili, non tollerare l'incursione di sfide o giudizi: tenerselo stretto, il potere, come il Presidente del Senato che ritiene inammissibili le critiche d'un solo giornalista. In Germania Est si racconta che tale fu l'ordine che le autorità sovietiche diedero ai governanti comunisti, quando cadde il muro di Berlino: "Rientrate in voi stessi, fatevi di ghiaccio". L'Italia fa questo, da anni: ha congelato Mani Pulite, e ogni chiarimento, correzione, pur d'evitare la trasformazione di sé. Anche il movimento Cinque Stelle,

che pure ha vinto chiedendo una mutazione della società e dei partiti, è preda di una sorta di paralisi. Ilvo Diamanti ha spiegato, lunedì su Repubblica, l'impasse di una convivenza tra anime contrarie, innovative e conservatrici. L'uscita dal sistema prevale su ogni miglioramento concreto, ottenibile subito, svignendo la forza stessa che fece nascere, attorno al bene pubblico, il movimento. È il rischio del M5S: occupare un trono-postazione, in attesa dei tempi in cui il Messia verrà col suo Regno. Non lo sfiora il sospetto che il Regno sia già qui, che l'attesa sia un escamotage. Che le vie non siano due ma una: rinunciare all'isolamento splendido del trono, aprire un varco, proporre a chiare lettere il nome di un suo papa Francesco. Altrimenti ti chiamerai movimento ma vecchio partito rimarrai: con le sue abitudini da recinto, con la sua sconnessione dalla cittadinanza attiva che ti ha fatto re. Quel che urge non è la prorogatio dell'esistente - una delle tentazioni di Cinque Stelle - ma la declaratio con cui Benedetto XVI ha innovato, spogliandosi del proprio scanno: le forze che ho "non sono adatte a esercitare in modo adeguato il ministero". Alcuni hanno detto: "è la fine". Era un inizio invece, era rinuncia a parte di sé per far spazio al nuovo. Così per i politici: sono a un bivio, e chi serve i propri ideali diminuisce un po' se stesso, coglie il momento se si presenta. Apprende la destrezza astuta che prolunga il carisma: fin da subito mostra che entrare in un'altra orbita politica è possibile. E se non a Dio, chiede alla coscienza: "Dimettimi, esiliami dall'istinto abitudinario che mi abita". Secondo l'economista Albert Hirschmann, è così che le istituzioni si riformano: mescolando l'energia ultimativa dell'uscita, dell'exit, al lievito della parola (voice), che sbalestra la politica da dentro. Proprio di quest'amalgama hanno bisogno gli italiani per superare la stasi, e l'Europa per vincere una crisi che rivela la propria cecità, compresa la cecità alla democrazia. Anche nell'Unione si tratta di indicare il trono vuoto, i sovrani finalmente politici e i parlamentari forti che devono riempirlo. Da quando l'Euro trema, l'Unione s'aggrappa alla viuzza di cure che la squilibrano, l'avvelenano. Sbagliamo bersaglio accusando i mercati-patroni: sono i politici a non essere padroni di sé. A non vedere che loro sono la quaestio, il problema e l'onere. Non è l'Euro traballante che viviamo ma un più vasto sisma. I politici l'occultano, passano il tempo disputando su dilemmi esistenziali: esiste l'Unione? siamo contro? per? In tempi prosperi la domanda serviva, ma oggi lo spettro che s'aggira e impaura è la crisi, non l'antieuropeismo che la crisi secerne. Oggi la disputa che conta, e però è elusa, deve concernere il da fare, le alternative da tentare, perché l'Unione funzioni e ritrovi l'idea originaria di una comunità di cittadini padrona di sé. Come l'Italia del dopo-voto, l'Europa è prigioniera di quella che gli inglesi chiamano politics (il gioco fra partiti, poteri) ed è impreparata alla policy, alla scelta fra molte opzioni di una linea: in economia, nella ridefinizione della statualità, anche in politica estera. Il caso dei marò è stato rivelatore. Un governo d'Europa ha mostrato di non sapere cosa sia l'India, oggi: con i suoi tribunali, con una democrazia più che sessantenne. Ha reagito come la vecchia Europa colonialista, giocando a birilli con Nuova Delhi come Chamberlain quando disse dei cecoslovacchi invasi da Hitler: "È una nazione lontana di cui non sappiamo nulla". Così enorme è la svista, che l'esercito si ribella al timone politico. È bene che il ministro Terzi si sia dimesso. Lo stesso dovrebbe fare il capo di stato maggiore della Difesa, Luigi Binelli Mantelli: con inaudita prevaricazione, forte probabilmente dell'appoggio di Terzi, ha preteso sabato che "la farsa si concluda quanto prima, e i nostri fucilieri, funzionari in servizio di Stato, siano al più presto riconsegnati alla giurisdizione italiana". Nessun accenno al fatto che i marò sono pur sempre accusati d'aver ucciso due marinai indiani scambiati per pirati, e che all'India fu promesso di non tenerli in Italia. È uno dei tanti casi di insipienza dei sovrani europei. L'Unione sta nel mondo con una propria moneta, ma solo con questa. Ha ricette economiche distruttive, e fuori casa oscilla tra annosi riflessi coloniali, dipendenza dagli Usa, fedeltà a una Nato che fa e prolunga guerre che gli Europei non decidono né discutono. Nel Mediterraneo, il nostro mare, non siamo udibili. Di altro si dibatte: Sei in Europa, o fuori? Mai vi fu, se non alla fine dell'impero romano, routine mentale più sterile. Da questa paralisi si esce riconoscendo che il posto di comando è vacante, tutto sta a pronunciare il dimittis che prepara il nuovo. Non sarà facile, ma chi ha detto che debba esser facile edificare nuovi ordini politici, o spirituali. Chi ha detto che la soluzione sia quella impartita dai sovietici: chiudersi e farsi ghiaccio, per poi ricominciare come se nulla fosse le abitudini di ieri.

Terzi-Schettino, il ministro del tradimento – Vincenzo Nigro

Scriviamo questa mattina. "Se esiste ancora un residuo di sistema Italia, se esiste ancora un senso per la politica, oggi bisognerà salvare il soldato Terzi". Scriviamo dopo aver parlato con un ambasciatore che lo conosce benissimo: "Vedrai, è capace di tutto, è pronto a distruggere l'Italia pur di rimanere a galla". Speravamo che quel che rimane del sistema politico italiano riuscisse a frenare Terzi in alzate d'ingegno che erano state messe in conto da chi lo conosce bene. Difficile credere che il tradimento del Ministro degli Esteri si spingesse a tanto: a dimettersi da un governo dimissionario, facendo finta di essere lui quello che voleva essere il salvatore dei marò ma glielo hanno impedito! Scriviamo: "La scarsa attitudine etica e professionale di Giulio Terzi hanno prodotto danni alla Repubblica italiana come mai un singolo uomo aveva inflitto". Non immaginavamo che il sabotaggio potesse spingersi ancora in avanti. Non fino a questo punto, non con questa spudoratezza. Onore al ministro della Difesa Giampaolo Di Paola: il suo comportamento, il disprezzo che si leggeva sul suo volto nel momento in cui Terzi annunciava trucco mediocre delle dimissioni (quale candidatura gli è stata promessa? Quella a sindaco di Bergamo?), la serietà con cui ha esposto il dolore per non essere riuscito a riportare a casa i fucilieri cancellano ogni possibile errore, ogni possibile opacità di comportamento. Una magra consolazione, di fronte al ministro-Schettino che abbandona la nave-Italia nel momento più buio della storia della Repubblica.

La Stampa – 27.3.13

I guai dei tecnici che vogliono fare i politici – Luigi La Spina

Infierire sarebbe così facile e così meritato che verrebbe voglia di cercare argomenti per difendere il governo e i due ministri competenti (?!), giustificare, in qualche modo, quella che il capo di stato maggiore ha definito, qualche giorno fa, «una farsa» e che, ieri, in Parlamento, ha superato persino i caratteri di un genere drammatico che, pure, ha grandi

tradizioni e nobili interpreti. Ricorrere a quelle parole che cominciano tutte con la «s», come sconcerto, stupore, sgomento, sdegno e finiscono tutte con una condanna senza appello. Oppure si potrebbe solleticare la complicità del lettore con l'irrisione e il sarcasmo, sfogando così l'amarrezza e la vergogna per una figuraccia internazionale quale, nella storia della Repubblica, si fa fatica a ricordarne una somigliante. Una tentazione che promette un effetto brillante, ma che sarebbe imperdonabile accogliere, perché non si può davvero sorridere sulle spalle di due militari italiani in attesa di un processo che potrebbe condannarli, se non alla morte, a una lunga pena detentiva. Meglio, allora, avvertire il rischio e sollecitare l'allarme davanti all'imprevedibile incrocio tra una crisi di governo, già molto complicata sullo sfondo di possibili nuove elezioni e uno «tsunami» devastante sul governo Monti, con riflessi negativi persino sul Quirinale. Istituzioni che, nel frattempo, dovrebbero reggere l'immagine dell'Italia sul piano internazionale, per evitare conseguenze gravi sui conti della nostra finanza e della nostra economia. Una situazione che, oggi, dovrebbe imporre a tutti i partiti, per un minimo di responsabilità nazionale, atteggiamenti che non cerchino di sfruttare il dibattito sul caso dei marò e delle dimissioni del ministro Terzi nell'occasione per una sfacciata e contingente propaganda politica. L'occasione, invece, potrebbe essere anche utilizzata per cercare di rispondere alla domanda che, in queste ore, un po' tutti si fanno. Perché quel governo Monti e quei «tecnici», chiamati in soccorso di una politica fallimentare, celebrati e celebratisi come i salvatori dell'Italia, rispettati in sede internazionale e stimati dalla stampa estera, stanno per concludere la loro esperienza, proprio su quella scena mondiale teatro di tante soddisfazioni, in un modo così disastroso? In un modo tale da cancellare, magari ingiustamente, un ricordo, nella memoria degli italiani, che poteva essere diverso? C'è solo un motivo di consolazione, forse, in una vicenda dove è davvero difficile trovarne. Quella di un chiarimento, severo ma illuminante, sulla questione dei tecnici in politica. Una ipotesi auspicata fin dai lontani tempi del ministro repubblicano Visentini e che, periodicamente, si affaccia quando la politica si manifesta inadeguata a risolvere i nostri problemi. La delusione per questo epilogo del governo Monti potrebbe indurre alla errata conclusione che la competenza sia inutile o un ostacolo alla buona politica. Invece, proprio la lezione che si può trarre dal lavoro compiuto dal governo Monti, in questo anno e mezzo di attività, dimostra che i guai cominciano quando i tecnici esulano dalle loro competenze e sono sedotti dalla prospettiva di cambiare mestiere e di trasformarsi in politici. Tentazione che, sulla scia dell'esempio più importante, quello del presidente Monti, ha contagiato, ad un certo momento, anche il suo ministro degli Esteri. Davanti a questa mutazione genetica così allettante, si palesano, allora, i dieci «peccati capitali» dei tecnici che vogliono cambiare mestiere: 1) La sopravvalutazione della competenza. Poiché è l'unico motivo per cui vengono chiamati, essi pensano che le loro teorie siano infallibili e, se producono errori, la colpa non è di teorie sbagliate, ma di realtà che sbagliano a non adeguarsi. 2) La pelle sottile. Abituati alle riverenze accademiche, non sopportano le durezza dello scontro politico. 3) L'ingenuità. Sottovalutano le capacità di interdizione delle burocrazie ministeriali, così potenti da far fallire qualsiasi progetto d'innovazione. 4) L'isolamento professionale. Se i consiglieri decidono, chi consiglia i consiglieri? 5) Un linguaggio che tradisce. Non c'è niente di peggio che scambiare un'aula di università, piena di studenti intimoriti, per un'assemblea parlamentare pronta ad azzannare chiunque. 6) Un'emozione che tradisce. Controllare i sentimenti non è facile, per chi non ha imparato la cinquantennale lezione di un Andreotti. 7) I tempi troppo veloci. La politica non consente le lentezze di chi è abituato a meditare troppo prima di rispondere (anche di fronte alle telecamere). 8) A proposito di tempi: sanno di essere ministri «a tempo», ma vorrebbero estendere all'infinito quella scadenza. 9) Suscitano troppe speranze, perché possano arginare le inevitabili delusioni. 10) Ultimo e più grave peccato: la vanità, per chi non è abituato a padroneggiarla, come gli attori o i politici, si trasforma sempre in un crudele boomerang. In un mondo in cui si pensa di poter fare a meno dei medici, cercando le ricette su Internet, degli avvocati, sfogliando il codice, degli idraulici, ricorrendo agli esperti casalinghi del «fai da te» e, magari, pure dei giornalisti, utilizzando i più comodi tramiti comunicativi della «rete», sarebbe ora che anche i cosiddetti tecnici rispettassero le loro competenze e le loro professionalità e non invadessero quelle degli altri.

La casa di vetro – Massimo Gramellini

Basta con la vecchia politica dei segreti e degli inciuci. Oggi i parlamentari di Grillo diranno vaffa a Bersani in streaming. Una telecamera inquadrerà lo storico evento e chiunque transiti nelle vicinanze di un computer potrà godersi l'incontro fra il presidente incaricato e la delegazione Cinquestelle. Tutto si svolgerà in una casa di vetro. Bersani farà le sue proposte, i parlamentari di Grillo le loro, si converrà che non c'è trippa per giaguari e ci si saluterà cordialmente, dandosi appuntamento alla prossima occasione. Questa è la democrazia che ci piace. O no? Mio padre fu per tutta la vita amministratore di condominio. Dopo averne moderate più di un migliaio, giunse a teorizzare che la migliore assemblea, quella veramente produttiva di risultati, comporta sempre due tempi. Nel primo i condomini si rinfacciano incomprensioni e malumori, nel secondo gettano ponti e abbozzano compromessi: io cedo sul riscaldamento centralizzato, però tu mi concedi il lavatoio accanto al terrazzo condominiale. Ma, diceva, sarebbe impossibile giungere a questa suprema armonia delle dissonanze se i protagonisti si dovessero occupare delle forme. Se cioè agissero con la consapevolezza di essere visti e giudicati dall'esterno. Sapersi osservati induce a compiere uno sforzo di autocontrollo che sconfinava nella finzione. Poiché l'orgoglio ti impone di mostrarti duro e puro agli occhi del mondo, perdi intelligenza, capacità di ascolto, elasticità. Almeno finché la telecamera rimane accesa, come dimostrano i pollai televisivi. Poi per fortuna il collegamento in streaming finisce, la casa di vetro abbassa le persiane e si comincia, orrore, a fare politica.

Scandali – Jena

Negli ultimi vent'anni in che paese hanno vissuto quelli che oggi si scandalizzano per le parole di Battiato?

Trattativa fino all'ultimo tra offerte a Monti e garanzie al Cavaliere – Fabio Martini

ROMA - E ora la Grande Trattativa è davvero partita. Certo, i principali protagonisti confidano di non sapere come andrà a finire. Ma per 48 ore si negozierà. Non più a tutto campo, perché da ieri sera (con i no unanimi a Bersani dei Gruppi a Cinque Stelle) si è definitivamente chiuso il «forno» Grillo. In compenso, all'ora di pranzo, quando mancavano tre ore all'incontro col Pdl, la trama tessuta dietro le quinte da Pier Luigi Bersani e dal suo amicissimo Vasco Errani verso il centro si era infittita e - se non proprio accogliente - era diventata quantomeno più resistente. Soprattutto per un motivo, importante a quell'ora della giornata: Mario Monti, da giorni disponibile soltanto per larghe intese, aveva fatto sapere di non essere insensibile alla nascita di un governo Bersani. Al punto che dall'entourage del presidente del Consiglio, era trapelata una indiscrezione: se l'operazione Bersani dovesse decollare, Monti potrebbe diventare ministro degli Esteri. E proprio a metà giornata arrivava la conferma anche ufficiale della fondatezza di quella pista: Mario Mauro, presidente dei senatori montiani, personaggio poco incline alle iniziative personali, depositava un post pubblicato sul profilo Twitter del partito: «Come nel caso Costa Concordia, la gente ci chiede "Vada a bordo". Dobbiamo governare la nave, farle riprendere il suo percorso». Apertura più evidente, incoraggiamento più generoso al presidente incaricato non poteva venire. Eppure, la definitiva chiusura del «forno» grillino finiva per «deprezzare» l'apporto dei 21 senatori montiani. Da ieri, col no del Cinque Stelle, Bersani non deve più raggiungere quota 158, sommando «fuggiaschi» o neo-responsabili provenienti da diversi gruppi parlamentari. Da ieri, il problema è diventato quasi unicamente simbolico: Berlusconi ha fatto sapere a Bersani di essere pronto a far partire il governo ma chiede che il Pd gliene dia riconoscimento formale. E fino a ieri sera Bersani non sembrava assolutamente dell'idea. Certo, l'incontro con il centro-destra non era andato male. Il presidente incaricato aveva decrittato subito i segnali incoraggianti. Nella Sala del Cavaliere di Montecitorio, dove Bersani riceve i suoi ospiti, il Cavaliere di Arcore non si era presentato. Discutere a porte chiuse con Berlusconi, ai leader della sinistra non ha mai portato bene e oramai è come se si fosse consolidato una specie di complesso che ne sconsiglia la «contaminazione». Nel corso del colloquio Roberto Maroni ha mostrato tutta la sua simpatia per Bersani che, da ex presidente di Regione, è considerato dai leghisti il migliore interlocutore possibile per un partito che ha deciso di riprendere la battaglia federalista. E al termine dell'incontro le parole pronunciate davanti ai giornalisti da Alfano e da Maroni sono apparse incoraggianti a Bersani, sicuramente prive di pregiudiziali personali. È chiarissimo anche il messaggio sul Quirinale: al centrodestra e in particolare a Berlusconi interessa soprattutto che sia eletto un Capo dello Stato che non gli sia ostile, che da presidente del Csm eserciti la sua moral suasion sui magistrati, che un domani sia in grado di esercitare il potere di grazia. Ecco perché gli sherpa dei due schieramenti hanno ricominciato a ragionare sui nomi non sgraditi a Berlusconi. Lui sul Colle vorrebbe Gianni Letta, che però è indigeribile per il Pd. E nelle prossime ore si sfoglierà la margherita del Cavaliere: Franco Marini, già presidente del Senato, grande amico proprio di Letta; Emma Bonino, con la quale Berlusconi ha un cattivo rapporto, ma che, vista da destra, garantirebbe schiena dritta rispetto alle pulsioni corporative dei magistrati; Pietro Grasso, attuale presidente del Senato, rispettato dal Cavaliere. E naturalmente garanzie per Berlusconi potrebbero venire anche dal Guardasigilli di un eventuale governo Bersani: per quell'incarico così delicato si sussurra il nome di Luciano Violante, in queste ore è uno degli sherpa impegnati nella trattativa, per anni considerato il principale interlocutore dei pm e che più recentemente si è impegnato in una ampia rivisitazione del suo pensiero sulla politica giudiziaria.

Industria, crollano ordini e fatturato

A gennaio il fatturato dell'industria, al netto della stagionalità, diminuisce dell'1,3% rispetto a dicembre 2012, con un calo dell'1,7% sul mercato interno e dello 0,4% su quello estero. Corretto per gli effetti di calendario (i giorni lavorativi sono stati 22 contro i 21 di gennaio 2012), il fatturato totale diminuisce in termini tendenziali del 3,4%, con una riduzione del 5,5% sul mercato interno ed un aumento dell'1,2% su quello estero. È quanto certifica l'Istat che registra anche come nella media degli ultimi tre mesi, l'indice totale registra una flessione dell'1,7% rispetto ai tre mesi precedenti. L'incremento tendenziale maggiore del fatturato, prosegue l'Istat, si registra nel settore delle industrie alimentari, bevande e tabacco (+5,7%), mentre la diminuzione più marcata riguarda la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-17,0%). Per quel che riguarda gli ordinativi totali, si registra una riduzione congiunturale dell'1,4%, sintesi di un calo del 3% degli ordinativi interni e un incremento dell'1,3% di quelli esteri. Nella media degli ultimi tre mesi gli ordinativi totali diminuiscono del 3,8% rispetto al trimestre precedente. Nel confronto con il mese di gennaio 2012, l'indice grezzo degli ordinativi segna una variazione negativa del 3,3%. L'aumento più marcato si registra nelle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (+7,2%), mentre il calo più rilevante si osserva nella Fabbricazione di mezzi di trasporto (-8,8%).

Le imprese sono allo stremo. "Non si può più perdere tempo" – Francesco Manacorda
MILANO - «Sono convinto che a metà anno molte piccole e medie imprese tireranno giù il bandone, come diciamo noi in Toscana». Dall'avamposto pistoiense del Consorzio Leonardo Servizi - 16 imprese, dalle pulizie all'impiantistica, con un fatturato aggregato che supera i 100 milioni di euro - il presidente Gino Giuntini vede la maratona per i rimborsi dei crediti della pubblica amministrazione come una gara dove molti cadranno ben prima del traguardo». Andrea Bolla, presidente di Confindustria di una Verona relativamente felice: «Quello che mi dà fastidio è che ancora una volta stiamo dibattendo sul se pagare, invece di concentrarci sul come pagare. Ma che il settore pubblico non paghi i propri debiti semplicemente non è più un'opzione». Le schermaglie euro-italiane sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, insomma, si infrangono contro un fronte assai composito, ma molto compatto, fatto di imprenditori piccoli e grandi. C'è chi fa le pulizie nelle scuole e si scontra contro «questi maledetti patti di stabilità degli enti locali», come dice ancora Giuntini, ma ci sono anche i costruttori edili che - spiega il presidente della loro associazione Paolo Buzzetti - «hanno avuto negli ultimi due anni 10.400 fallimenti. Siamo in una situazione che non è più compatibile con nessuna perdita di tempo». Dopo una prima ondata di entusiasmo, mentre il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi spiegava che la ripresa dei pagamenti avrebbe portato un aumento del Pil dell'1% e 250 mila posti di lavoro in

cinque anni, adesso tra le imprese pare prevalere l'ansia per quei pagamenti - settanta miliardi di euro come dice bankitalia? Oppure di più? anche il fatto che nessuno sia mai riuscito o abbia voluto censirli è significativo - che non arrivano mai all'incasso. Dopo che le commissioni parlamentari avranno approvato la relazione di aggiornamento del Def, toccherà al ministero dell'Economia emanare il suo decreto, che dovrebbe dare una prima indicazione sulle priorità con cui procedere al rimborso dei debiti della pubblica amministrazione. Ma in ogni caso anche al ministero ammettono che i primi soldi arriveranno dopo giugno, forse addirittura a settembre. «E' una soluzione assolutamente insoddisfacente - attacca Franco Tumino che guida l'Anseb, l'associazione delle imprese che emettono buoni pasto - anche perché già oggi il ritardo medio per i pagamenti per noi va tra un anno e un anno e mezzo. Prendere un impegno non per tutti i debiti, ma per 20 miliardi soli, e poi rimandare i pagamenti a fine anno significa lasciare più o meno le cose come stanno». «Se tutti andassero nella stessa direzione si potrebbe anche aspettare fino a settembre - commenta Gabriele Vitali, che si occupa del commerciale nell'emiliana Effe Gi impianti di cui il padre è uno dei soci - ma le banche dovrebbero seguire le aziende nel percorso. Invece sono troppo tirate e se il primo del mese ti chiedono di rientrare dagli affidamenti tu fallisci, anche se hai già fatto il lavoro e aspetti i soldi». La Effe Gi, poco più di cinque milioni di fatturato nell'impiantistica, molti clienti pubblici, è un buon esempio della sfida che una fattura rappresenta per una piccola impresa: «Un anno e mezzo fa ci siamo salvati - dice Vitali - perché avevamo tenuto i soldi in azienda. I crediti verso clienti sono l'80% circa del nostro fatturato e la rotazione del nostro capitale è di 333 giorni. Insomma, i soldi li pigliamo dopo un anno». Le schermaglie, a dire il vero, sono anche italo-italiane. Il piano che permette alle imprese di scontare in banca i crediti verso la pubblica amministrazione, voluto dal ministro dell'Economia Corrado Passera è stato finora un flop. Poche centinaia i casi in cui è stato utilizzato. «Senza contare che - dice ancora Tumino - scontare i crediti significa avere oneri finanziari a carico delle imprese e un peggioramento dello stato patrimoniale». Per il ministero dello Sviluppo Economico è presto per valutare il successo o l'insuccesso dello strumento, visto che ha cominciato a funzionare solo da inizio gennaio. Inoltre la pubblica amministrazione di cui si vuole ottenere la certificazione del debito deve essere registrata in un sito apposito. E se per chi non si registra non ci sono sanzioni - si spiega - è difficile pensare che Asl e Comuni facciano la fila per iscriversi. Anche Bolla, da Verona conferma che finora i suoi associati hanno incontrato «problemi burocratici». All'Economia, del resto, vivono con qualche insofferenza l'attivismo di Passera su questo versante e si concentrano sulla tenuta dei bilanci pubblici sui quali Bruxelles, come si è visto, non fa grandi sconti. Ma certo l'alternativa tra ripresa e rigore è sempre più evidente per gli imprenditori che a gran voce chiedono i crediti che gli spettano da tempo. «In fondo - dice ancora Giuntini - meglio pigliare un ceffone dall'Europa che finire strangolati».

Aldrovandi, sit in della polizia sotto l'ufficio della madre. Lei: "Terribile"

«Non avrei voluto farlo perché a me costa moltissimo, ma sono scesa con alcune mie amiche e colleghe e ho mostrato prima alla piazza, poi a loro la foto di Federico. Nessuno di loro mi ha guardata e dopo un po' sono andati via. È stato triste, terribile, doloroso, sono scioccata». Così Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi, il ragazzo morto nel 2005 a Ferrara a 18 anni durante un controllo di Polizia, racconta cosa è accaduto questa mattina intorno alle 10.30 sotto il suo ufficio, in piazza Savonarola a Ferrara. È qui, infatti, che stamattina il Coisp ha organizzato un sit in di solidarietà per i 4 agenti di Polizia che sono stati arrestati, dopo essere stati condannati in via definitiva per eccesso colposo in omicidio colposo per la morte di Federico. Alla manifestazione, promossa dal sindacato indipendente di polizia che questo pomeriggio terrà il proprio congresso nazionale proprio a Ferrara, hanno partecipato una ventina di persone che hanno mostrato striscioni di solidarietà ai 4 colleghi arrestati. Un messaggio che il Coisp da circa un mese lancia anche tramite un camper che gira per il ferrarese. «Ad un certo punto ci siamo affacciate alla finestra e abbiamo visto cosa stava accadendo, - prosegue Patrizia Moretti - abbiamo visto il sindaco Tiziano Tagliani scendere e andare a parlare con loro dell'inopportunità del sit in, ma da lì uno dei manifestanti, molto grosso e alto, ha cominciato a inveire contro il sindaco e ho visto anche alcuni spintoni». Moretti che ha assistito alla scena dalla finestra dell'ufficio comunale in cui lavora parla di «atteggiamento molto aggressivo e violento». «Questa gente - prosegue la madre di Federico riferendosi ai militanti del Coisp - non può continuare a dire sciocchezze che sono state smentite da decine di sentenze, a volte penso che siano solo dei poveretti in cerca di visibilità e comunque di certo non andrò al loro congresso al quale sono stata indirettamente invitata». «In queste situazioni non posso che piangere», conclude Moretti che, infatti, non ha potuto trattenere le lacrime, questa mattina, mentre mostrava in piazza la grande foto di Federico, appena morto, con la testa in una pozza di sangue.

Via le strade franchiste da Madrid? No del sindaco conservatore – Gian Antonio Orighi

MADRID - Via 22 nomi di strade che inneggiano alla dittatura franchista nella capitale, 38 anni dopo la morte del sanguinario tiranno? No grazie. Il sindaco di Madrid e moglie dell'ex premier conservatore Aznar, Ana Botella, ha risposto picche alla richiesta di tutta l'opposizione (socialisti, comunisti e centralisti di Upyd), che le chiedeva di applicare la Legge della Memoria Storica approvata dall'ex capo dell'Esecutivo, il socialista Zapatero, che appunto prevede di eliminare le insegne e l'esaltazione della memoria della Guerra Civil '36-'39 e della repressione del regime. Tra le strade contestate ci sono Plaza del Caudillo o Avenida della Vittoria. «Come è possibile che, come democratici, si permetta ancora di premiare i carnefici sulle vittime della repressione di Franco e si continui ad alludere alla vittoria della Guerra Civil?», tuona la socialista D'Atri. I popolari, il cui partito è stato fondato da sette ex ministri franchisti, forti della loro maggioranza assoluta, rispondono stizziti: « È una proposta, già presentata negli scorsi anni, sterile. L'opposizione pensa ancora alla Spagna di 70 anni fa». A tutt'oggi, le strade, viali o piazze intestate di Madrid intestate ai franchisti sono ben 165. In barba a Zapatero.

India, fermati due marittimi tedeschi per la morte di un pescatore

Si profila un 'caso marò' anche per il governo di Berlino: la polizia indiana ha infatti arrestato due marinai tedeschi nei pressi della città di Chennai dopo che la loro imbarcazione avrebbe speronato un peschereccio indiano uccidendo un pescatore a bordo. Il caso, scoppiato il 16 marzo scorso, viene riportato oggi dall'edizione online dello Spiegel che apre la notizia con l'immagine dei due fucilieri di Marina italiani, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Secondo il quotidiano tedesco, la polizia locale ha accusato il capitano e il primo ufficiale del mercantile, la "Grietje", di omicidio colposo. Stando alla versione fornita dai due marinai non vi sarebbe stata alcuna collisione. Ai due, tuttavia, le autorità di Chennai avrebbero sottratto i passaporti rilasciandoli su cauzione dopo l'arresto, a condizione che non lascino il porto della cittadina. L'incidente si sarebbe verificato entro le 12 miglia nautiche, ovvero in acque indiane e - scrive ancora lo Spiegel - "una soluzione rapida del caso risulta difficile dal momento che i tedeschi potrebbero essere vittime del fuoco incrociato tra India e Italia". " Il loro è un episodio che risale a oltre un anno fa e che ieri - prosegue il quotidiano tedesco - ha provocato le dimissioni del ministro degli Esteri italiano Giulio Terzi. Una storia che dimostra come un errore diplomatico può distruggere le buone relazioni tra due paesi".

Fatto Quotidiano – 27.3.13

Marò, Monti alla Camera attacca Terzi: "Ha mentito". Poi viene contestato

"Il rientro dei due marò era doloroso ma necessario". Con queste parole, a 24 ore dalle dimissioni del ministro Giulio Terzi di Sant'Agata, il presidente del consiglio Mario Monti (che ora ha assunto l'interim degli Esteri) si presenta alla Camera per riferire sulla vicenda. E lo fa scaricando definitivamente Terzi, già attaccato ieri in Aula dal collega Di Paola. Un discorso, quello di Monti, carico di tensione con molti esponenti del nuovo Parlamento. Contestazioni plateali dai banchi del centrodestra quando il premier ha detto che "questo governo non vede l'ora di essere sollevato dall'incarico, come non ci fu alcuna sollecitazione ad averlo nel novembre 2011 quando i partiti valutarono di non essere in grado di affrontare questa crisi". Si sono sentite distintamente parole come "scaricabarile". Stoccate a ripetizione, da parte di Monti, al ministro Terzi: "Irrituali le dimissioni rassegnate alla Camera. Da parte sua dichiarazioni precipitose". Ieri l'ormai ex ministro degli Esteri aveva detto di essersi opposto alla linea del governo sul rientro di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Frasi smentite seccamente da Monti: "Sono rimasto stupefatto per ciò che il ministro Terzi ha fatto e per ciò che non ha fatto. Niente di quello che ha detto è vero. Abbiamo fatto diverse riunioni e non aveva manifestato alcuna opposizione. Forse il suo obiettivo, dimettendosi, era quello di maturare altri crediti che spera di raccogliere in un futuro prossimo". Poi il premier ha ripercorso tutta la vicenda dei due Marò, a partire dall'omicidio dei due pescatori indiani che, lo scorso anno, ha dato il via all'odissea dei due fucilieri di marina Latorre e Girone. Fino ad arrivare a questa conclusione: "La decisione di farli rientrare dolorosa ma necessaria, c'era il rischio di un nostro isolamento internazionale. Obiettivo del governo è stato di tentare di isolare questa vicenda dall'insieme complessivo dei rapporti con l'India e la nostra priorità è stata di la sicurezza, l'incolumità e la dignità dei nostri due marò e di tutti gli italiani che si trovano in India". L'India è "un partner economico e commerciale di primaria importanza", ma non vi sono stati "scambi o accordi riservati" con New Delhi, sottolineando che valutazioni di natura economica non hanno condizionato in alcun modo "l'obiettivo della tutela" dei nostri militari.

Pietro Grasso a Piazza Pulita, i veleni e citofoni - Antonio Padellaro

A Piazza Pulita abbiamo ascoltato il presidente del Senato Grasso pronunciare la seguente frase: "La sera della trasmissione ho trovato mia moglie agitata come la trovai quando, ai tempi del maxi-processo, citofonarono da giù e le dissero: "I figli si sa quando escono, ma non si sa quando rientrano". La trasmissione in questione è l'ormai famoso Servizio Pubblico di giovedì scorso e, se l'ex procuratore intendeva tracciare un'infame quanto ridicola analogia tra le minacce degli assassini mafiosi e le critiche legittime che gli ha rivolto Marco Travaglio, ci è riuscito perfettamente. La frase, tuttavia, si presta ad alcune brevi considerazioni sullo stato mentale di certa classe politica di cui Grasso è un'eminente new entry. Prima di tutto lo sgomento che li assale ogniqualvolta il loro finissimo orecchio coglie qualche nota in dissonanza con il consueto concerto per flauti e archi che li accompagna su tutta la stampa nazionale. Chi osa esprimere un dubbio su cotanto cristalline carriere sarà certamente un manigoldo o un emissario di Cosa Nostra. Ed ecco la piagnucolosa litania infarcita di figli in pericolo e di mamme trepidanti. L'eroe antimafia vive, si sa, un pericolo costante: "Mi crocifiggeranno, ci saranno dei video, sarà killeraggio mediatico", nientedimeno. Ma intanto, a difesa della "nuova funzione istituzionale", egli si porta avanti con il lavoro spargendo veleni. E se il bravissimo Formigli non ha ritenuto di interrompere l'augusto ospite per chiedergli conto e ragione dello spregevole insulto rivolto a un giornalista libero, lo faremo noi. Si vergogni, signor presidente del Senato, e accetti un consiglio. Poiché continueremo a fare tranquillamente il nostro lavoro, la prossima volta che vorrà darci dei mafiosi, abbia il coraggio di farlo a viso aperto e non si nasconda dietro un citofono.

Lunedì Grasso (con bugie) – Marco Travaglio

Nelle quasi due ore di intervista concordata per rispondere ai tre minuti che gli avevo dedicato a Servizio Pubblico, Corrado Formigli e Piero Grasso hanno detto moltissime cose. Tralascio, per palese irrilevanza, quelle dette da Formigli (a parte il rivendicare come "la cosa più normale del mondo" convocare con un tweet notturno un confronto fra la seconda carica dello Stato e un giornalista di un'altra testata, che fra l'altro non frequenta twitter). E passo immediatamente al presidente del Senato, che si conferma purtroppo un pubblico mentitore e approfitta del fatto che i suoi colleghi della Procura di Palermo non possono andare in tv a sbugiardarlo. Se però mi vorrà querelare, sono in molti che verrebbero volentieri a testimoniare sotto giuramento come sono andate le cose e dove sta la verità. **Balla n. 1:** appello Andreotti. Grasso dice di non aver firmato né "vistato" l'atto di appello della sua Procura contro l'assoluzione di Andreotti in primo grado per motivi squisitamente tecnici, in quanto era stato sentito come testimone e la sua

adesione all'appello avrebbe precluso ai giudici la possibilità di risentirlo in appello. È falso. Quando, nell'estate 2000, i procuratori aggiunti Scarpinato e Lo Forte gli consegnano il plico dell'impugnazione, Grasso rifiuta non solo di sottoscriverlo, ma anche di apporre il "visto" rituale, dicendo che non l'ha letto e non c'entra. Un gesto di plateale presa di distanze, che gli vale le lodi sperticate del Foglio di Ferrara e del Velino di Jannuzzi. Anziché respingere quegli imbarazzanti elogi, Grasso rilascia un'intervista al Quotidiano Nazionale e spiega che "forse, se avessi avuto più tempo a disposizione, avrei potuto collaborare anch'io alla stesura" (7.8.2000). E un'altra a La Stampa in cui bocchia i processi della stagione Caselli, capace – a suo dire – di "ottenere condanne solo sulla stampa, nella fase delle operazioni di cattura, e non sempre nelle sedi giudiziarie e in via definitiva" (19.8.2000). Potrebbe dichiarare subito che il mancato visto è dovuto a un motivo squisitamente tecnico (il suo ruolo di ex testimone), ufficializzando così la sua vicinanza ai pm nel mirino per aver osato processare uno dei padroni d'Italia. Invece, col suo attacco a Caselli e ai processi eccellenti istruiti sotto la sua guida, li delegittima e li isola. Soltanto parecchio tempo dopo Grasso scoprirà improvvisamente di non aver firmato l'appello Andreotti (fra l'altro coronato dal successo di una sentenza d'Appello, poi confermata in Cassazione, che dichiarerà provata la mafiosità dell'ex premier fino al 1980) perché aveva testimoniato in primo grado. Una scusa puerile e infondata, sia perché nessuno pensava di richiamarlo a testimoniare in appello; sia perché, da procuratore nazionale antimafia, Grasso ha poi coordinato per anni varie indagini sulle stragi, in cui era stato chiamato a testimoniare più volte sui suoi rapporti con Falcone e sulla sua funzione di giudice del maxiprocesso, e non si è mai sognato di astenersi per quel motivo. **Balla n. 2:** caso Giuffrè. Nel giugno 2002 si pente Antonino Giuffrè, boss delle Madonie, fedelissimo di Provenzano e membro della Cupola. Grasso dice che Giuffrè "valeva oro" perché sapeva tutto di tutti i livelli mafiosi. Dunque cosa fece? Non avvertì nessuno dei pm antimafia, né tantomeno le procure di Firenze e Caltanissetta che indagavano sulle stragi, e per ben tre mesi se lo gestì da solo, clandestinamente, insieme al fido aggiunto Pignatone e al fido sostituto Prestipino (all'altro aggiunto Lo Forte diede la notizia, ma negò l'accesso ai verbali). E lo interrogò "personalmente nel carcere di Novara", ma "solo i sabati e le domeniche": mossa geniale, quella di giocarsi 5 giorni su 7 a settimana, visto che la nuova legge sui pentiti dava ai pm solo 6 mesi di tempo per cavargli di bocca tutto quel che sapeva. Perché tanta segretezza? Per evitare "fughe di notizie" che avrebbero messo a repentaglio la vita dei famigliari del neopentito: oltretutto – dice Grasso – "Giuffrè mi aveva parlato di talpe in Procura, che poi abbiamo individuato". Se ne deduce che Grasso sospettava (senza prove) dei suoi colleghi, e perciò disattese la regola-Falcone della "circolazione delle informazioni" nei pool antimafia. Ma non basta: nei primi tre mesi (su sei a disposizione) interrogò Giuffrè quasi soltanto su certe estorsioni nelle Madonie, che porteranno all'arresto di una dozzina di pastori: la gallina delle uova d'oro che partorisce il topolino. Per annunciare i mirabolanti arresti, Grasso convocò una conferenza stampa il 20.9, svelando la collaborazione di Giuffrè "nuovo Buscetta". Insomma, la fuga di notizie la fece il procuratore che ora dice di averla sventata, precludendo l'effetto sorpresa che poteva portare alla cattura di latitanti o al rinvenimento di prove decisive sui rapporti mafia-politica. Per questo tutta la Dda di Palermo "processò" Grasso che alla fine dovette capitolare: Giuffrè poteva essere sentito (giorno e notte, a tappe forzate, essendo rimasti solo tre mesi) dai pm dei processi eccellenti. A loro rivelò particolari importanti su Andreotti, B., Dell'Utri e trattativa, che Grasso non aveva chiesto. Non solo: consentì di individuare il referente mafioso delle talpe in Procura (che non erano pm, ma i marescialli Ciuro e Riolo): il costruttore Michele Aiello. La scoperta si deve ai pm Scarpinato, Lari, Russo, Paci, Piscitello, Guido e Tarondo che lo interrogarono a tutto campo il 12.11.2002. Lì Giuffrè rivelò che Aiello era un prestanome di Provenzano. Così Grasso e i suoi, due anni dopo, fecero arrestare lui e i marescialli-talpa. Dunque è falso che la segretezza su Giuffrè abbia consentito la scoperta delle talpe: al contrario, fu proprio quando Grasso dovette informare su Giuffrè i suoi pm che le talpe furono smascherate. **Balla n. 3:** Ciancimino & C. Partito Grasso da Palermo nel 2005, dai cassetti della Procura saltano fuori un sacco di documenti dimenticati o trascurati sui rapporti mafia-politica. 1) Le intercettazioni dirette e/o indirette di telefonate del 2003-2004 fra il prestanome di Vito Ciancimino, il ragionier Lapis, e gli on. Cintola, Romano e Vizzini, in cui si parlava anche di Cuffaro, e che facevano ipotizzare una corruzione mafiosa. 2) Un pizzino di paternità incerta (Ciancimino? Riina? Provenzano? Un loro scriba?) con minacce e promesse di appoggio a B. in cambio di una tv Fininvest. Grasso l'altra sera si è fatto una risata: ai suoi tempi Massimo Ciancimino "non collaborava" e i Carabinieri o i suoi sostituti – lui, mai – "commisero degli errori o forse trascurarono qualcosa". Già, ma era difficile che Ciancimino collaborasse, visto che la sua Procura non gli domandò nulla sulla trattativa. E non fece domande sulle carte sequestrate a Ciancimino jr. sulla trattativa: come il pizzino su B. e Dell'Utri (puntualmente segnalato dall'Arma alla Procura). Grasso dice che "non si sapeva chi l'avesse scritto, forse Provenzano o Riina". Invece di indagare meglio, lo gettarono in uno scatolone, dove lo ritrovò un pm dopo la dipartita di Grasso. Quanto alle telefonate dei/sui quattro politici, Grasso sostiene che non erano dirette, ma fra terze persone che accennavano a nomi di battesimo imprecisati: i Carabinieri non capirono che "Totò" era Cuffaro e "Saverio" era Romano (probabilmente pensarono al principe De Curtis e a Borrelli), dunque ignorarono i nastri "senza neppure trascriverli". Ma neanche questo è vero: le telefonate erano fra Ciancimino jr., Lapis e tre politici. Grasso aggiunge che, in ogni caso, "Cintola è morto, Cuffaro è stato condannato, Romano è stato assolto e per Vizzini c'è una richiesta di archiviazione per prescrizione", dunque la dimenticanza "non fu un gran danno". Ne avesse azzeccata una: Cuffaro è stato condannato per altro (favoreggiamento mafioso) e Romano assolto per altro (concorso esterno). Sulla presunta corruzione mafiosa, Cuffaro è uscito dalle indagini; per Romano pende una richiesta di archiviazione per prescrizione; idem per Vizzini perché il Parlamento ha negato l'uso di numerose intercettazioni. È incredibile che il Pna uscente ignori fatti così gravi. Se poi sul caso incombe il rischio di prescrizione, è proprio perché le bobine furono ignorate nella sua gestione nel 2005 e scoperte dai suoi successori nel 2008, perdendo tre anni preziosi. In realtà i carabinieri obbedirono a una circolare diramata da Grasso il 26.11.2004 sulle intercettazioni di parlamentari su utenze di soggetti terzi: "Non dovranno essere riportate nelle richieste di intercettazioni o di proroga, né in qualsiasi altra nota... all'Autorità giudiziaria", ma solo trasmesse con "note separate" alla Procura, mentre nei "brogliacci" si deve annotare solo che le intercettazioni esistono. Così, se un killer confida a un deputato che sta per uccidere qualcuno, la polizia non può riportare la conversazione nella richiesta di intercettare il

killer, solo perché il killer ha preannunciato l'omicidio a un deputato. Senza la circolare, magari, i Carabinieri avrebbero segnalato alla Procura le telefonate dei politici. E la Procura di Grasso si sarebbe forse accorta per tempo della loro esistenza. **Balla n. 4:** le querele minacciate. "Mai minacciato querele a Travaglio", assicura Grasso. Invece il 10.1.2006 Grasso definì il libro Intoccabili. Perché la mafia è al potere (Bur) scritto da Lodato e da me "opera di disinformazione scientificamente organizzata" (non disse da chi) e aggiunse: "Non mancheranno le 'sedi giudiziarie ed istituzionali in cui far trionfare la verità'". Poi naturalmente se n'è tenuto alla larga. **Balla n. 5:** l'amante del confronto. Grasso lamenta, sull'orlo delle lacrime, l'impossibilità di ottenere un confronto col sottoscritto. Se ciò fosse vero, accetterebbe il mio invito a dibattere con me a Servizio Pubblico, Otto e mezzo, al Tg di Mentana, o da Lerner. E, se ciò fosse vero, avrebbe risposto venerdì a Santoro che lo cercava tramite la batteria del Viminale, anziché fargli rispondere (l'indomani e da una segretaria) che era totalmente impegnato sabato e domenica (peccato che sabato fosse a Roma, ai funerali di Manganelli). Personalmente cerco un confronto con lui da dieci anni. Nell'estate 2003, quando ricostruii per MicroMega le drammatiche spaccature nate nella sua Procura (quelle che lui liquidava come "normali dialettiche interne", mentre lui si sforzava di "tenere unita la magistratura"), il direttore Flores d'Arcais lo invitò a un forum in redazione o a un confronto con Scarpinato. Ma Grasso declinò entrambi gli inviti. Idem quando molti dei suoi pm chiesero un confronto con lui dinanzi al Csm. **Balla n. 6:** caso Schifani. Archiviato ai tempi di Grasso, Schifani è stato di nuovo indagato dopo la sua dipartita. E, contrariamente a quel che lui afferma, non è stato archiviato: la richiesta è ancora all'esame del gup Piergiorgio Morosini. **Balla n. 7:** le leggi anti-Caselli. Dice Grasso che, contrariamente a quanto ho sostenuto a Servizio Pubblico, le tre leggi del governo Berlusconi nel 2005 per eliminare il suo concorrente Gian Carlo Caselli dal concorso per la Dna, non furono da lui "ottenute". Gli piovvero in testa come la casa di Scajola: a sua insaputa. "Ottenere significa chiedere e io non ho mai chiesto niente". Ma ottenere significa anche meritare. Si è mai domandato perché ha meritato tre norme (e da che governo!) contro il suo unico avversario, e dunque in suo favore? E perché i cinque membri laici del centrodestra al Csm votarono per lui? E perché, mentre il centrodestra cannoneggiava, spiava fin dentro i calzini, insultava, attaccava, faceva punire, chiedeva di trasferire, delegittimava tutti i magistrati più in vista d'Italia, e tutti i pm antimafia, elogiava, applaudiva, favoriva per legge e votava soltanto uno: lui? Grasso sostiene che le tre leggi non ebbero effetto perché il Csm avrebbe potuto procedere alla nomina del Pna in un plenum straordinario, in fretta e furia, prima che entrasse in vigore la terza e decisiva legge anti-Caselli. Il quale dunque "se la deve prendere con i colleghi che impedirono la decisione". Balle: la commissione Incarichi direttivi dà 3 voti a lui e 3 a Caselli il 12 luglio 2005; e il 20 luglio viene approvata la legge: come può il plenum deliberare in una settimana, visto che uno dei relatori delle candidature deve ancora stendere le motivazioni? Inoltre la lettera che chiedeva il plenum straordinario su input del centrodestra era irricevibile, infatti non ebbe risposta dal vicepresidente Rognoni. La legge poi ebbe un effetto gravissimo: escludendo Caselli, gli impedì di ricorrere al Tar contro la nomina di Grasso vantando titoli e anzianità che Grasso si sognava. In ogni caso resta la questione di principio: un cultore della Costituzione come Grasso dovrebbe sapere che l'art. 105 affida le nomine dei magistrati al Csm senza interferenze del governo. E avrebbe dovuto rifiutare quel concorso truccato a suo favore. Invece ne approfittò senza batter ciglio, salvo poi – quando la Consulta dichiarò incostituzionale l'ultima norma – riconoscere che si "era stata contro Caselli e a favore mio", ma conservando la poltrona. Ottenuta, sì "ottenuta" in quel modo scandaloso.

Esaurito – per esigenze di sintesi e per ora (il resto domani a Servizio Pubblico) – il capitolo-balle, e sorvolando sul paragone tra le critiche di un giornalista e le minacce dei mafiosi alla sua famiglia, restano un paio di violenze alla logica che confermano platealmente la sua fama di italianissimo furbo, una sorta di Alberto Sordi della toga. **8.** Premio antimafia a B. È stato tutto un equivoco, colpa di "quei birbanti de La Zanzara". Ma per non cadere nel presunto tranello, anziché dire e ripetere che B. merita "un premio speciale" antimafia, bastava rispondere: "No, nessun premio a chi dice che Mangano è un eroe e che i magistrati sono matti, antropologicamente diversi dalla razza umana, golpisti, cancro della democrazia". Nessuno avrebbe equivocato. **9.** Processi & (in)successi. Se un pm si chiama Ingroia o Caselli o Gozzo e si vede condannare un imputato, tipo Dell'Utri, per Grasso "non deve viverlo come un successo". Anzi, come una sconfitta, perché il processo "è durato troppo". Se invece l'imputato si chiama Cuffaro e viene condannato e il pm si chiama Grasso, allora è un trionfo: la prova che il suo "metodo" è quello giusto, mentre quello degli altri era sbagliato, viziato da "processi gogna" a politici poi assolti, dunque da non processare proprio (ma i processi non servono proprio a stabilire se uno è colpevole o è innocente?). Quali? "Non è elegante fare nomi". Invece i nomi dei suoi imputati politici Grasso li fa eccome e molto elegantemente. Tanto ce n'è solo uno: Cuffaro. Anzi no, ha sgominato anche un altro pezzo da 90: "Vincenzo Lo Giudice detto Mangialasagne", nientemeno che consigliere regionale Udc. E qualcuno osa insinuare che si sia tenuto a distanza dalle indagini sulla politica? **10.** Applausi da B. e Dell'Utri. Se B. applaude il suo discorso al Senato e se Dell'Utri si spertica in elogi in ogni intervista, è colpa del Fatto che chiede pareri su di lui a "persone non in auge dal punto di vista dell'opinione pubblica". Ma Dell'Utri, prima che lo intervistassimo, aveva già esternato qua e là in difesa di Grasso: "È equilibrato, un uomo di Stato. Lui sa chi sono io... Grasso è brava persona, sono contento per la sua elezione a presidente del Senato... Non è un magistrato fanatico come Ingroia". E già nel 2004 gli aveva dipinto un impareggiabile ritratto umano: "Grasso, quando era giovane, giocava a calcio nella mia squadra, la Bacigalupo, ed era famoso perché a fine partita usciva sempre pulito dal campo: anche quando c'era il fango, lui riusciva sempre a non schizzarsi...". Comunque, promesso: la prossima volta che ci servirà un parere su Piero Grasso, chiederemo direttamente a Piero Grasso.

Dell'Utri sconti la pena ma prima restituisca i libri a Napoli – Arnaldo Capezzuto

Se l'ex senatore Marcello Dell'Utri pensa di scontare il suo settennato in carcere, leggendo i testi antichi in suo possesso e trafugati dalla biblioteca dei Girolamini di Napoli allora sta fresco. L'inventore di Pubblitalia e fondatore di Forza Italia nonché mediatore, garante e cerniera tra gli interessi di Cosa Nostra e quelli di Silvio Berlusconi prima di varcare la soglia di un penitenziario italiano per scontare la sua pena deve restituire quei libri antichi che "casualmente", il suo amico e compare Massimo De Caro, ex direttore della biblioteca condannato – guarda il destino –

anche lui a 7 anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ha saccheggiato. Quei testi sono di Napoli. Quei tomi antichi appartengono al patrimonio culturale, storico della nostra città e dell'Italia, non certo della biblioteca privata del dott. Dell'Utri, noto bibliofilo e altro. Questo mi sembra chiaro e sacrosanto. Il concetto l'ex senatore lo conosce bene. Sa anche di essere in difetto. Tanto è vero che intervenendo, come fa spesso, alla trasmissione radiofonica cult "La Zanzara" – lo scorso 25 marzo – condotta da Giuseppe Cruciani e David Parenzo alla sollecitazione maliziosa dei due giornalisti ha detto: "De Caro me li regalava per le ricorrenze, poi qualcosa ho comprato. Quello che manca è un libro di Tommaso Moro. Se mi danno il tempo lo ritrovo, al massimo lo ricompro, costerà 10 mila euro". A volte non si capisce se scherza oppure fa sul serio il braccio destro di Silvio Berlusconi. Lo stile è da mammasantissimo, i modi da potente in decadenza. Cazzo sono 10 mila euro? Questo signore possiede capacità di intendere e volere? Ci vuole sfottere? Ci troviamo di fronte al più grande sacco planetario degli ultimi decenni che colpisce il mondo della cultura di una città e di un paese e questo signore liquida il tutto parlando di poche migliaia di euro. Allora proprio non capisce. I napoletani vogliono i loro libri, non i suoi sporchi euro. Dell'Utri tra l'altro maneggia e tratta merce che neppure ne capisce il valore economico e culturale. Il testo che l'ex senatore neppure più riesce a trovare nella sua biblioteca privata: è l'"Utopia" di Tommaso Moro, un'edizione rarissima e stampata in pochissime copie. Lo stesso braccio destro di Berlusconi nel corso di un interrogatorio davanti ai giudici della Procura di Napoli, ammise di aver acquistato insieme ad altri libri. Per la cronaca nel registro degli indagati oltre al condannato Dell'Utri c'è finita anche la sua collaboratrice che stranamente faceva la spola tra Napoli, Roma e Milano. Altro che un solo libro. Dai Girolamini sono stati trafugati circa 1500 volumi, alcuni preziosissimi, come le uniche copie di un testo rarissimo di Galilei sostituite con dei falsi. Uno scandalo che farebbe saltare i vertici dello Stato da sopra la sedia. Indignerebbe. Provocherebbe l'istituzione di una commissione d'inchiesta invece nel nostro paese: "Non è successo niente". Tutti al loro posto bullonati con il culo sulle poltrone. Di questa brutta storiaccia la figura centrale pare essere quella di De Caro, già consigliere del Ministro per i Beni e le Attività culturali, Lorenzo Ornaghi, e uomo molto vicino, anzi vicinissimo a Dell'Utri. Tanto è vero che all'ombra dell'ex senatore si era ricavato un posto nel retrobottega della politica. Vedi l'associazione nazionale "Il Buongoverno" che aveva come presidente nazionale onorario Marcello Dell'Utri, segretario il senatore Salvatore Piscitelli e "segretario organizzativo nazionale" – proprio lui – il professor Massimo De Caro. Coincidenze astrali. Combinazioni. Corrispondenze. Come è piccolo il mondo. Lo "spaccio illegale" dei libri dai Girolamini è una cicatrice, l'ennesima, impressa a fuoco sulla carne viva del patrimonio culturale e della storia artistica della nostra sfortunata città.

Corte conti bacchetta Agenzia investimenti: "Stipendi troppo alti e il rosso aumenta" - Costanza Iotti

Avrebbe dovuto essere il consulente pubblico per il rilancio di Termini Imerese. E invece Invitalia, già Sviluppo Italia e oggi ribattezzata Agenzia nazionale per l'attrazione degli Investimenti, ha da tempo fallito la missione con buona pace di oltre 3500 persone fra ex dipendenti Fiat e lavoratori dell'indotto palermitano dell'auto. In compenso, però, nonostante la disfatta siciliana, l'Agenzia ha visto lievitare organici e peggiorare i conti. A rilevarlo è stata la Corte dei conti nella sua attività di controllo eseguito sulla gestione finanziaria del 2011 della società pubblica in cui la magistratura contabile ammette che "l'appesantimento dell'organico è figlio dell'assorbimento di parte delle risorse umane della soppressa Ipi, attuato per legge". I numeri, invece, non fanno sconti: il conto economico consolidato 2011 ha registrato un rosso da 5,9 milioni di euro contro una perdita da 3,9 milioni nel 2010. La società chiude invece con un utile da 500mila euro in flessione di 787mila euro rispetto ai profitti da 1,336 milioni dell'esercizio 2010. "Tale risultato trova causa soprattutto nelle perdite relative a Nuovi Cantieri Apuania S.p.A. (-5,4 milioni di euro), la cui permanenza all'interno del Gruppo è stata richiesta dal ministero dello Sviluppo economico", precisano i magistrati contabili che rilevano anche come le passività siano salite per 17,1 milioni, mentre il patrimonio netto sia aumentato di 558 milioni. Una performance non certo brillante per il direttore generale, Domenico Arcuri, enfant prodige della ex Iri che ha affinato le arti finanziarie nella società di consulenza Deloitte, e per il presidente Giancarlo Innocenzi Botti, fondatore di Fininvest e sottosegretario alle Comunicazioni dal 2001 al 2005 con l'incarico di presidenza della Commissione per lo sviluppo del digitale terrestre. Poco importa, però, visto che i loro compensi, negli ultimi cinque anni, sono comunque aumentati: il presidente è passato dai 146mila euro del 2007 ai 281mila euro del 2011, mentre il direttore generale, è passato da 601mila a 792mila euro. Non solo, complessivamente presidente, direttore generale, sindaci, comitato remunerazioni e componenti del consiglio di amministrazione hanno intascato nel 2011 ben 1,340 milioni di euro, il 20% in più rispetto al 2007. C'è da dire, però, che il bilancio 2012 dell'Agenzia dovrebbe migliorare: i magistrati contabili hanno evidenziato infatti che "gli aspetti di criticità riferiti alla Nuovi Cantieri Apuania (NCA), sono stati superati nel 2012 con la cessione dell'intera partecipazione alla società Moda Design srl (holding proprietaria del gruppo Tecnomar-Admiral, primaria società cantieristica italiana)". Operazione che, nei progetti di Corrado Passera, ministro uscente dello Sviluppo economico, dovrebbe permettere di salvare 700 posti di lavoro, indotto incluso, grazie all'ingresso in scena dell'imprenditore Giovanni Costantino, genero del maestro piemontese del design automobilistico Giorgetto Giugiaro. Un epilogo positivo, insomma, in una partita importante i cui primi risultati concreti dovranno vedersi ad aprile quando sarà consegnato al gruppo Rfi il traghetto ferroviario "Messina". Ultimo atto prima di avviare il riposizionamento della società verso il segmento yacht con scafi fino a 100 metri di lunghezza. Benché la crisi, anche nella nautica superlusso, spinga ad andarci cauti. Di sicuro all'Agenzia, che con uno staff di 709 persone nella sola capogruppo (più altre 208 nelle altre società) è riuscita a convincere nel 2011 ad investire in Italia appena tredici aziende straniere, la cessione di Nuovi cantieri Apuania è stata vissuta come un gran successo. Ma in casa, del resto, non è mai mancato il grasso ottimismo. A Termini Imerese ricordano ancora le parole di Arcuri sulla trattativa, finita poi con un buco nell'acqua, per l'ex impianto Fiat con la Dr Motor dell'imprenditore molisano Massimo Di Risio: la "situazione è confortante", spiegava Arcuri, perché "le difficoltà del progetto in Sicilia erano, sono e resteranno minime.

Le difficoltà finanziarie dell'azionista della società che farà l'investimento hanno a che fare con una storia imprenditoriale che si è sviluppata altrove, sono altra cosa". Purtroppo la storia gli ha dato torto marcio.

Manifesto – 27.3.13

Meteora pericolosa - Tommaso Di Francesco

«La mia voce è rimasta inascoltata»: in tono enfatico-accusatorio Giulio Terzi ieri ha dato le dimissioni in parlamento. Esplicito il disaccordo con il governo sulla decisione di far rientrare in India i due militari italiani accusati dell'omicidio di due pescatori del Kerala, come pattuito in precedenza dallo stesso governo. Dimissioni tardive. Adesso «sono low cost», lo ha accusato Di Paola, il sodale ministro della difesa (quello degli F35) che non si dimette. Suonano come un ricatto a destra, a difenderlo c'è l'ex ministro della difesa La Russa vero responsabile della vicenda dei due marò, fautore della legge del 2011 che istituiva la guardia armata dell'esercito in funzione anti-pirati sui mercantili privati. Sorprende lo strano protagonismo inascoltato del ministro "tecnico" - degno erede del vuoto subalterno dell'ex Frattini - compartecipe degli onori montiani della guerra allo spread in Europa, per ritrovarsi ultrà nel pantano di avventure e guerre, ereditate e sostenute ad ogni costo. Comunque, dopo la vicenda indiana e dopo il suo quasi anno e mezzo di "vuoto alla Farnesina", difficile pensare ad una qualche investitura futura. Facile invece immaginare che diventi il capro espiatorio del governo dei tecnici, che pure aveva sostegno bipartisan sugli esteri e su ogni guerra "democratica". Terzi infatti è stato una meteora pericolosa, ma nel buco nero della politica estera italiana che non compare nemmeno (fatta eccezione per Europa ed euro) nei famosi punti delle consultazioni in corso per il nuovo governo. Così il ministro dimissionario di un governo dimissionario, nel vuoto generale si è più volte arrogato il diritto di rappresentare l'Italia senza una discussione reale del parlamento. In una sequenza davvero spaventosa. A fine novembre 2012 l'Anp di Abu Mazen presenta all'Onu la candidatura di stato "osservatore". L'Italia alla fine voterà a favore, distinguendosi dagli Stati uniti che votano contro. Sarà una sorpresa: perché Terzi, filoatlantico d'acciaio, è tutt'altro che favorevole. Ma la sua voce fortunatamente non viene ascoltata. E' stato uno scontro duro, del quale il parlamento non ha saputo nulla. Anche perché Terzi, ambasciatore all'Onu dal 2008-2009, conosceva il Medio Oriente per essere stato ambasciatore in Israele dal 2002 al 2004. Periodo nel quale preparò la "riconciliante" visita nello stato ebraico del post-fascista Gianfranco Fini, allora ministro degli esteri e berlusconiano di ferro. Quando la diplomazia è al servizio di un partito invece che della pace! A metà gennaio 2013 Terzi schiera l'Italia a fianco dell'avventuroso intervento militare francese in Mali. «Un paese come l'Italia - dichiara - impegnato nella lotta al terrorismo, ma anche alla stabilità del Sahel, non può non essere parte di questa operazione». Inviamo addestratori, logistica e aerei da rifornimento. In vista di un intervento più massiccio per «evitare - dichiara Terzi - che la crisi diventi peggiore di Somalia e Afghanistan». La destra berlusconiana approva, ma dice di sì anche il Pd. Entrambi senza riflettere sul recente disastro libico e sui contraccolpi in Africa per gli interessi italiani. Che arrivano puntuali, in Nigeria. Dove il 10 marzo scorso l'ingegnere Silvano Trevisan e i suoi sei colleghi rapiti il 16 febbraio, vengono uccisi dal gruppo Ansaru, costola di Boko Haram, per ritorsione ad una vasta operazione di rastrellamento militare nell'area contro i jihadisti e mentre i giornali nigeriani annunciano l'arrivo di cinque cacciabombardieri, mezzi, uomini e intelligence nell'area del rapimento. Arriva l'"assicurazione" di Londra che quelle forze servivano per la vicina guerra in Mali. Anche stavolta l'Italia, assente, ha prontamente dichiarato di non essere stata informata e si è costernata con il presidente della repubblica. E il parlamento ha taciuto. Solo un mese fa, a fine febbraio, l'Italia ha ospitato a Roma il vertice degli "Amici della Siria", l'organismo che con il Qatar, l'Arabia Saudita, l'atlantica Turchia e gli Stati Uniti, dall'aprile del 2012, lo stesso periodo della decisione dell'Onu di mediare con un inviato nella sanguinosa crisi, ha deciso una strategia "libica", vale a dire lo stanziamento di armi, consiglieri militari e centinaia di milioni di dollari per sostenere il fronte degli insorti armati (che vanno da quelli legati ai Fratelli musulmani, agli jihadisti fino ai qaedisti). Terzi ha portato l'adesione dell'Italia. Ma chi glielo ha chiesto? Quale parlamento ne ha mai discusso? Non è bastato il disastro della guerra in Libia - dopo il sostegno a Gheddafi, i bombardamenti italiani a favore degli insorti - del quale ancora paghiamo le conseguenze - con le forniture di gas spesso interrotte per i combattimenti in corso tra le milizie - in buona compagnia con gli Usa per l'affaire Bengasi? Poi, dulcis in fundo, l'affaire dei due marò. Ma la misura era da tempo colma.

La ricostruzione fa acqua – Matteo Miavaldi

CALCUTTA - Lo show dell'informativa dell'ormai ex ministro Terzi è stato infarcito di mistificazioni, frasi dette a metà, omissioni. Proviamo a integrarlo per avere una visione più completa del complesso caso dei due marò, un ginepraio di codici internazionali e ricostruzioni caotiche dell'incidente del 15 febbraio 2012, quando i sottufficiali di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone hanno sparato contro il peschereccio indiano St. Antony. **In mare aperto.** Terzi, davanti alla camera dei deputati, ha sostenuto che anche l'India avesse ammesso che l'Enrica Lexie, quel pomeriggio, si trovasse «in acque internazionali»: affermazione che non trova alcun riscontro in nessuna dichiarazione ufficiale delle autorità indiane né, tantomeno, nella lunga sentenza pronunciata dalla Corte suprema indiana il 18 gennaio, pubblicata in versione integrale sul sito della massima corte indiana. Nelle oltre cento pagine non si dice mai «acque internazionali», bensì «non in acque territoriali», che sembra la stessa cosa ma non lo è. La petroliera italiana, dicono le rilevazioni satellitari e ammette la stessa difesa dei due marò in India, si trovava a 20,5 miglia dalla costa del Kerala, nella cosiddetta zona contigua, tratto di mare che, secondo la United Nations Convention on the Law of the Sea (Unclos), si estende fino a 24 miglia. In quell'area la giurisdizione dello stato è limitata a questioni di fisco, immigrazione, sanità e dogana: quindi, seppure non c'entri direttamente col nostro caso, la zona contigua non rientra nelle acque internazionali. Quando Terzi dice che la giurisdizione secondo le leggi internazionali è italiana, si dimentica di ravvedere che sì, l'India ha firmato e accettato la Unclos, ma l'ha fatto con due riserve, cioè dichiarando di non aderire a due punti della Convenzione. La prima riserva (articoli 287 e 298) ha proprio a che fare con le indicazioni circa la delimitazione della giurisdizione nazionale nelle acque fino a 200 miglia (zona economica esclusiva). In

sostanza, l'India difende il diritto di decidere, caso per caso, come procedere qualora si verificassero reati commessi entro 200 miglia dalla costa. In virtù di questa riserva, infatti, il codice di procedura criminale indiano con la section 188a estende la completa giurisdizione dello stato fino alle 200 miglia nautiche. Tradotto dal legalese: l'India potrebbe avere solide basi per decidere di avocare a sé la giurisdizione del caso Enrica Lexie. La seconda riserva, ancora più pertinente, indica che l'India «interpreta che le disposizioni della Convenzione non autorizzano altri Stati a procedere, entro la zona economica esclusiva a manovre o esercizi militari, in particolare quelle che coinvolgono uso di armi da fuoco o esplosivi, senza il consenso dello Stato costiero». Ovvero, la presenza di due militari italiani che sparano entro 200 miglia dalla costa indiana, senza un permesso esplicito di New Delhi, è da ritenersi illegale. E il permesso di New Delhi, l'Italia, non ce l'ha. **Soldati o contractor?** Quando l'Enrica Lexie ha attraccato al porto di Kochi - per un corto circuito della catena di comando che, nella convenzione firmata da ministero della Difesa e Confindustria (Confederazione italiana armatori) nel 2011, conferisce al capitano della nave il diritto di decidere la rotta - all'arresto dei due marò inizia in India un iter giuridico che, come in tutte le democrazie del mondo, è indipendente dal potere esecutivo. Le pressioni diplomatiche, quindi, devono comunque sottostare alla conclusione naturale del processo dei due marò in India: la Corte suprema, giustamente, non ammette influenze del governo. La sentenza della Corte speciale si occuperà proprio di questo: dirimere la spinosa disputa sulla giurisdizione, valutando se riconoscere l'immunità funzionale di Latorre e Girone. Se la Corte li considererà come militari in servizio, allora il processo sarà spostato in Italia. Ma se dovesse prevalere l'interpretazione che due marò a difesa di una nave privata non stanno svolgendo funzioni da militari, bensì di contractors, allora le chance di vedere un ritorno dei due fucilieri in Italia da imputati e non da condannati non sono molte. **La Corte suprema.** Terzi, nel suo discorso, ha anche sostenuto che la Corte suprema, il 18 gennaio, avesse concordato sul fatto che fosse necessaria una risoluzione del caso in un contesto internazionale. Ma la sentenza dice un'altra cosa: la Corte aveva confermato temporaneamente la giurisdizione all'India, dando il compito alla Corte speciale di pronunciarsi definitivamente sul caso e invitando la difesa dei marò, nella prossima udienza, a contestare la giurisdizione indiana rifacendosi all'articolo 100 della Unclos, che esorta le parti in causa alla massima collaborazione nella lotta antipirateria mondiale. Quindi, se di arbitrato internazionale si parlerà, per l'India lo si farà solamente dopo la sentenza definitiva della Corte speciale che, lo ribadiamo, non ha niente a che vedere coi tribunali speciali fascisti, ma è una prerogativa indiana utilizzata non di rado in casi particolarmente spinosi o di alta rilevanza nazionale. In India la Corte speciale è la massima espressione della terzietà e autorevolezza del sistema giuridico, non uno stratagemma per sospendere i diritti degli imputati. **Esecutivo e giudiziario.** Altra dichiarazione grave, Terzi ha ritenuto che «il governo indiano si era appunto rifiutato di dar seguito alla stessa sentenza della loro Corte Suprema, laddove stabiliva che essendo avvenuto il fatto in acque internazionali sarebbe dovuta essere la Convenzione Onu per il diritto marittimo a regolare la vertenza»: una tesi insostenibile, partendo dal presupposto elementare della divisione dei poteri nelle democrazie del globo terracqueo, e soprattutto infamante per l'esecutivo di Delhi, raccontando una spaccatura tra il governo e la Corte che, in India, non è mai avvenuta. Queste imprecisioni, e usiamo un eufemismo, andranno in conto alla valutazione dell'operato del tecnico Giulio Terzi di Sant'Agata nel suo anno a capo della Farnesina.

«È inaccettabile che a Roma siano stati accolti come due eroi» - Giuseppe Acconcia
Abbiamo chiesto al giornalista e scrittore indiano Praful Bidwai di raccontare come il caso dei due marò italiani viene rappresentato in India. Praful è un pacifista, attivista e ricercatore, scrive su Frontline ed è opinionista per The Times of India. **Quali sono gli errori più gravi delle autorità italiane e indiane nel gestire questa crisi diplomatica?** Gli italiani hanno sottovalutato la reazione dell'opinione pubblica indiana alla morte dei due pescatori. I due fucilieri sono stati accolti con il benvenuto in Italia, in uniforme. Questo non è accettabile. I giudici indiani cercavano di stabilire se avessero sparato e aperto fuoco selvaggiamente. Ha colpito poi che i due marò non si siano mai scusati. A quel punto è entrata in gioco l'ambiguità della legge che regola le acque internazionali. Ma all'avvio del negoziato gli italiani hanno risposto con richieste precise, si è arrivati a un accordo con le autorità indiane al quale gli italiani avrebbero dovuto obbedire e non lo hanno fatto. **Anche le autorità giudiziarie di New Delhi hanno disatteso l'iniziale intenzione di non creare una corte speciale per dirimere il caso, non è così?** Questo punto è controverso, non c'è mai stato un caso come questo. Neppure da qui è chiara la legalità della giurisdizione, era necessario trovare un compromesso onorevole e così i due marò verranno processati con la clausola che non rischiano una pena massima superiore ai sette anni. Sarà garantito loro un giusto processo, ma il fatto che non possano essere arrestati non ha un vero e proprio senso agli occhi degli indiani. **Certo questo è avvenuto perché l'Italia ha invocato il rischio che i militari incappassero nella pena di morte?** Il timore che venisse inflitta la pena capitale è del tutto strumentale e irrazionale. Il mancato rientro dei due marò ha dimostrato agli indiani la superficialità con cui il caso veniva trattato in Italia e questo ha generato rabbia. **E ci sono tanti dubbi ancora da chiarire nelle indagini?** Non è chiaro se la nave italiana sia stata spinta ad avvicinarsi alle coste del Kerala dopo l'assassinio. Neppure è evidente come si debba procedere con un armatore non indiano. Conta anche che gli indiani percepiscano un sentimento di razzismo da parte dei due fucilieri italiani verso i pescatori. Questo ha spinto l'opinione pubblica indiana, che conosce bene la povertà di questi pescatori, i rischi che corrono quando pescano in mare aperto, a non avere un atteggiamento amichevole verso i due accusati. **Il caso ha suscitato un nuovo sentimento nazionalistico in India?** Più che di nazionalismo parlerei di onore nazionale. Non affronterei qui il tema delle elezioni tentando di leggere questo evento con la lente d'ingrandimento elettorale. Di sicuro il governo è sotto pressione, ma puntare il dito contro Sonia Gandhi e le sue origini italiane per spiegare una sorta di mano di velluto nel trattare l'Italia non porta da nessuna parte. **Forse a contare sono stati soprattutto gli ingenti interessi economici che legano i due paesi?** Certo la questione della corruzione e di Finmeccanica hanno messo a dura prova le relazioni con l'Italia. Gli indiani vorrebbero rapporti improntati sulla cooperazione reciproca, anche in settori come la tecnologia, ma fino a ora non è andata così. **Quindi sta crescendo un sentimento anti-italiano?** No, non ho assistito ad attacchi al consolato, non mi sembra ci siano

impatti diretti del caso sulle relazioni tra i due paesi. Ha fatto molto discutere la decisione presa in gare di Formula 1 dalla Ferrari di esporre la bandiera della marina militare nell'ottobre scorso. In quel caso il ministro Terzi si era congratulato con la casa automobilistica e questo è stato visto come un gesto inaccettabile in India.

Il pre-incaricato sfida il Colle – Andrea Fabozzi

La chiave per capire le intenzioni di Pierluigi Bersani, alla fine della sua quinta giornata di incontri, è in una frase pronunciata in conferenza stampa: «Qui si stanno dicendo delle cose che dirò al paese». Qui, cioè nelle consultazioni. Al paese, cioè non solo a Giorgio Napolitano quando, finalmente, domani o dopo, tornerà al Quirinale a riferire. Questo significa che il presidente del Consiglio pre-incaricato ha intenzione di presentare le sue conclusioni in parlamento. Per verificare nell'unica sede possibile se la sua proposta di governo ha o non ha la fiducia alla camera e al senato. Prima alla camera (dov'è scontata) e poi al senato (dov'è tutta da costruire) visto che l'ultimo governo ha fatto il contrario e vige la regola dell'alternanza. Ha ragione Bersani: la prassi oltre che la lettera della Costituzione (art. 94) glielo consentono. Solo il conteggio dei voti espressi sulla base delle dichiarazioni programmatiche potrà dire se il governo Bersani può partire o meno. D'altra parte l'incarico che il capo dello stato ha affidato al segretario del Pdl è quello di «verificare» l'esistenza di una maggioranza, e dunque solo il segretario del Pd al termine del suo lavoro saprà dire se la verifica va portata fino in fondo o se è il caso di fermarsi prima. Napolitano, però, ha fatto capire di avere tutte altre intenzioni. Ha chiesto una maggioranza «certa» e preventiva. Gli unici due precedenti di pre-incarico, quelli dell'ottobre '98 ai quali Napolitano si è esplicitamente richiamato, raccontano che in entrambi i casi fu il presidente del Consiglio pre-incaricato a «parlare» una volta tornato al Quirinale. Prodi scelse di rinunciare, D'Alema andò avanti, chiese e ottenne la fiducia. Aveva, però, già in tasca le firme dei capigruppo della nuova maggioranza in calce a un documento in otto punti. Bersani non porterà nulla del genere al Colle. Al massimo la disponibilità di tutti i partiti, escluso il Movimento 5 Stelle, di dare vita alla convenzione per le riforme, la scatola magica che nelle intenzioni del segretario Pd dovrebbe contenere una più fluida maggioranza di governo. (Con tutti i rischi che avrebbe una simile «convenzione», interna ma anche esterna al parlamento - dovrebbero esserci le regioni, le parti sociali...). Stando così le cose è assai probabile che il confronto finale Napolitano-Bersani non sarà facile. Il capo dello stato ha lasciato ben intendere di non voler concludere il suo mandato con un buco nell'acqua, incaricando un premier senza fiducia. La sua prima scelta è quella che ha sempre teorizzato nel settennato, le larghe intese - e quando ha potuto anche praticato con «l'invenzione» del governo Monti. Nel caso la distanza tra le due posizioni si confermasse, non si può escludere che il presidente della Repubblica metta sul piatto le sue dimissioni anticipate. Un gesto che pure era stato atteso nei giorni scorsi, in quanto avrebbe reso più facile l'eventuale ricorso alle urne a giugno in caso di insuccesso di Bersani. E che però, messo in pratica in questo momento, sposterebbe immediatamente il terreno di confronto dal governo al Quirinale. Se Bersani oggi può dire al Pdl «prima fatemi fare il governo poi parliamo del nuovo presidente della Repubblica», domani in caso di dimissioni anticipate di Napolitano le due trattative dovrebbero procedere di pari passo. Aumenterebbero le possibilità di veder salire al Colle, e per sette anni, un candidato gradito a Berlusconi in presenza di un governo, comunque gracile, guidato dal segretario del Pd. Nelle consultazioni di ieri, Bersani ha preso atto delle «distanze» tra la sua proposta e quella del Pdl. Ha visto la Lega e i 10 senatori del gruppo Grandi autonomie e libertà presentarsi assieme ad Alfano al colloquio, segnalando così un'unità di intenti. Ha però anche ascoltato Maroni insistere sull'esigenza di dare presto al paese «un governo politico». Il governo che c'è ieri ha cominciato a sfarinarsi in diretta tv, alla camera. L'ennesima brutta figura dei tecnici dimostra anzi che un tentativo va fatto perché alle elezioni anticipate si andrebbe praticamente senza guida. Bersani ha chiarito la sua via: verificare se i partiti accetteranno di prendersi responsabilità diversamente «graduate» per «appoggiare, sostenere, consentire» e persino «opporsi in un quadro di condivisione delle esigenze di riforma» al suo governo. È un tentativo che può essere fatto solo nell'aula del senato. E che richiede molto coraggio per essere portato fino in fondo. Se andrà male il segretario del Pd verrebbe rapidamente sostituito. Al massimo potrebbero lasciarlo presiedere la «convenzione».

Numeri, la passione di Bersani – Daniela Preziosi

«Bersani deve venire alle camere e parlare al paese. In queste prossime settimane il governo dovrà prendere provvedimenti urgenti. Presto scadranno le casse integrazioni, scade l'Imu, si aggraverà la crisi sociale. E se non facciamo qualcosa subito, rischiamo di dover andare in giro con i giubbotti antiproiettile». È un Nichi Vendola preoccupato quello che si ferma a parlare con cronisti a Montecitorio. «Un governo tecnico non serve. Ma avete visto cos'è successo oggi in aula?». Ieri pomeriggio in aula va in scena quello che Lapo Pistelli definisce «l'8 settembre del governo tecnico, una pagina che chiudiamo senza rimpianti»: le dimissioni del ministro Terzi per - dice - non aver condiviso la scelta di restituire all'India i due marò italiani. Tifo da stadio del Pdl, duro rimprovero del ministro della Difesa Di Paola al collega. Ira del Colle, imbarazzo di Monti. Cadono anche gli ultimi finti veli di «responsabilità» dell'esecutivo uscente. Una palese conferma che un'altra «tecnici», anche sotto forma di un governo del presidente votato da sinistra e destra, non sono riproponibile. Proprio per questo Vendola non pessimista. Le emergenze improcrastinabili del paese sconsigliano il voto anticipato. È un punto a favore della nascita governo Bersani. Né Sel sarebbe della partita delle larghe intese. Al piano di sopra, alla sala del Cavaliere, però, le consultazioni non vanno bene. Bersani incontra la minoranza linguistica, il gruppo misto del senato, il Psi, la conferenza delle regioni, e su suo invito, il presidente della Cei cardinal Bagnasco. Nel pomeriggio, però, arrivano le brutte notizie: le destre si presentano in un unico blocco Pdl-Lega-Gal. Se questi ultimi due gruppi uscissero dall'aula del senato al momento della fiducia, si raggiungerebbe il «magic number» dei sì necessari a far partire il governo «a doppio registro» (riforme sociali con la propria maggioranza, riforme con tutti). L'incontro dura una scarsa mezz'ora. All'uscita, le parole del segretario del Pdl Alfano (Berlusconi è impegnato a Milano con i legali della causa contro l'ex moglie) fanno capire che non si è sbloccato niente. «Nessuna preclusione», dice, ma «Bersani deve tenere conto di avere di fronte uno schieramento che ha preso lo 0,3 per cento meno del suo. Non può non tenere conto che il turno elettorale coincide con l'elezione del capo dello

stato. Ha 48 ore di tempo ancora per pensarci. Altrimenti si va al voto». Non c'è bisogno di traduzione: il Pdl, come racconta chi ha partecipato all'incontro, è «interessato» alla «convenzione per le riforme». Ma il core business della sua richiesta di «coinvolgimento» è sull'elezione del prossimo inquilino del Colle. Ma chi parla con Bersani lo descrive fermo sulla posizione di far pesare il fatto che Pdl e Sel hanno da soli i numeri per eleggere, dopo le prime votazioni, il nuovo capo dello stato. Pdl, Lega e Gal hanno promesso di pensarci su. E il leghista Roberto Maroni giura che «agiremo come coalizione», però si incarica di far capire che tutto sommato Bersani premier a loro andrebbe bene: «Auspichiamo che nasca un governo a guida politica. Basta coi governi tecnici». Alfano, prima di lui ma accanto a lui, ha detto il contrario: «O un governo con noi o si va al voto». I montiani, ultimi delle consultazioni di ieri, chiedono «un ulteriore sforzo per il coinvolgimento di tutte le forze politiche che possono contribuire a avviare la legislatura» (Andrea Olivero). Il segretario Udc Cesa si spinge a consigliare di chiedere al Pdl un appoggio esterno. Ma una cosa è «non impedire» che parta il governo, altra una partecipazione attiva alla nascita del Bersani I. Lui, Bersani, lo esclude. E resta fermo sulla sua posizione: o me o si vota. «Le difficoltà le avete misurate anche voi», dice a fine giornata rassegnato a salire al Colle, giovedì o comunque in tempo per concludere «attorno a Pasqua», senza «la maggioranza certa» che gli ha chiesto Napolitano. Ma determinato ad andare lo stesso alle camere. C'è un'altra soluzione? Bersani ha posizionato il partito in maniera da sbarrare la strada a un nuovo diverso incarico, che in ogni caso dovrebbe cercare i voti di Pd e Pdl. Se il Pd fosse disponibile, il segretario finirebbe in minoranza: seguirebbe una rottura senza precedenti dentro il partito. Oggi, la consultazione di M5S, in diretta streaming. Ma da lì, a parole, non arriva niente di buono: ieri si sono riuniti i gruppi di camera e senato e hanno deciso il no alla fiducia, all'unanimità.

Italia grande malata dell'Eurozona, calano occupazione e produttività – R.Ciccarelli

Il rapporto trimestrale sull'occupazione della Commissione Europea restituisce, una volta di più, la realtà della grande depressione italiana. Nell'ultimo trimestre del 2012, l'Italia è stato il paese dove la disoccupazione è cresciuta di più, +0,5% rispetto al trimestre precedente. Un record nell'Eurozona dove spiccano la Polonia (+0,3%), la Spagna e la Francia (+0,1%). Crolla anche la produttività del 2,8%, dopo il precedente calo del 3%. Il peggioramento dell'occupazione e della produttività incide nettamente sui consumi e sui redditi delle famiglie. Confcommercio ha stimato che la flessione dei consumi privati sarà del 2,4% nel 2013, mentre nel 2014 dovrebbero aumentare dello 0,3%. Rispetto al 2007, la perdita è stata quantificata in 1700 euro a testa. Sempre Confcommercio ha precisato la percentuale. Saranno 4 milioni le persone «assolutamente povere» alla fine del 2013, contro i 3,5 milioni certificati dall'Istat nel 2011, pari al 6% della popolazione. Un dato confermato a grandi linee dalla Commissione Ue secondo la quale il 15% della popolazione è in difficoltà economiche. Un destino che sembra legare l'Italia alla Grecia dove si è registrato un aumento paragonabile della povertà. Insomma, la frattura tra Sud e Nord Europa è una realtà nel continente dell'austerità. Circa il 40% dei redditi bassi in Grecia, Italia, Romania, Slovacchia e Spagna sono in «condizioni di sofferenza finanziaria» rispetto al 10% di Germania e Lussemburgo. La frattura può essere osservata anche sulla disoccupazione. A gennaio 2013 ha raggiunto il 10,8% della popolazione attiva, per un totale di 26,2 milioni di persone. La disoccupazione giovanile è più alta nel sud Europa: tra gli under 25 in Italia è al 38,7%, in Spagna e Grecia supera il 50%, mentre nell'Eurozona al 23,6% (5,7 milioni di individui). Si tratta di una quota cresciuta del 43% rispetto al 2008, quando i giovani senza lavoro erano 1,7 milioni in meno. I lavoratori fra i 55 e i 64 anni classificati come «in povertà o esclusi sociali» sono il 25,7% della popolazione. In una situazione altamente degradata per le condizioni del lavoro, la commissione Ue registra uno dei fattori strutturali della crisi italiana: il costo reale unitario del lavoro è salito dell'1,2% contro una media dell'Eurozona dello 0,2. Ma le retribuzioni per unità di lavoro sono rimaste ferme, mentre in Europa sono salite dell'1,2%. Una conferma è venuta ieri dall'istituto statistico tedesco Destatis secondo il quale i costi del lavoro in Germania sono saliti di un terzo rispetto alla media europea: 31 euro all'ora contro il 27,20 dell'Italia. Questa impennata dev'essere considerata alla luce dell'ultimo decennio quando i costi del lavoro sono aumentati molto lentamente in Germania, costituendo uno degli elementi del successo della sua economia. La produttività tedesca ne ha tratto un vantaggio strategico, mentre quella italiana continua a scendere, gravata dall'aumento del costo unitario del lavoro (+2,8%). La recessione viene alimentata anche dal taglio della spesa sociale che ha inciso profondamente sull'istruzione e sulla sanità, e non permette di intervenire a tutela di chi perde il lavoro. «La spesa sociale per proteggere disoccupati e più poveri - scrive la Commissione Ue - è scesa tanto da neutralizzare la funzione di stabilizzatore economico del sistema di protezione sociale», un evento che «ha contribuito ad aggravare la recessione, almeno a breve termine». Questi dati sono stati confermati dalle previsioni contenute nella relazione sul documento di economia e finanza (Def) anticipata ieri al parlamento dal governo Monti. La disoccupazione è destinata a crescere nel 2013 e nel 2014. Quest'anno toccherà quota 11,6% e salirà all'11,8% nel 2014. La crescita del Pil nel 2013 sarà negativa, -1,3%. La causa sarebbe il «trascinamento negativo» della recessione del 2012. Il 2014 sarà invece l'anno dell'ottimismo, il Pil tornerà a crescere dell'1%. Un ottimismo fuori luogo, in realtà. Le stime degli organismi internazionali descrivono un quadro ben più fosco. Per il Fondo Monetario Internazionale il Pil nel 2014 crescerà solo dello 0,4%, la pensa così anche l'agenzia di rating Standard & Poor's. Il rapporto Ue segnala infine il fallimento della riforma Fornero delle pensioni. Nelle intenzioni dei suoi ideatori avrebbe dovuto contenere la spesa pensionistica. Come già previsto nel rapporto sulla spending review (ne abbiamo parlato su Il Manifesto del 19 marzo) la spesa continuerà a salire nel 2013: +5,7 miliardi, passando dai 249,5 miliardi del 2012 ai 255,2 del 2013. Impegnerà il 16,2% del Pil nel 2014. Non è escluso che dai cieli dell'austerità europea arriverà, presto o tardi, un'altra lettera per chiedere la riforma della riforma.

Laureati, la disoccupazione non è solo colpa della crisi

La disoccupazione dei laureati è legata alla storica incapacità dell'economia italiana di assorbire la forza lavoro qualificata. È la tesi del ricercatore Carlo Barone dell'Istituto Cattaneo di Bologna, a commento dei risultati delle analisi sulla condizione occupazionale dei laureati condotte da Almalaurea e Almadiploma e poi riprese dall'Istat (ne ha

parlato «Il Manifesto» il 12 marzo e il 21 febbraio scorsi). Sono almeno tre decenni che l'economia del terziario avanzato non riesce a risolvere il problema dell'occupazione dei «lavori da laureati»: dirigenti, impiegati qualificati, liberi professionisti e freelance). E dal 2008 il numero dei disoccupati in questa fascia socio-professionale è aumentato del 43%. Tra le cause individuate dal Cattaneo c'è un'economia basata su piccole imprese a basso utilizzo di «capitale umano qualificato» e il blocco del «turn-over» nel pubblico impiego, tradizionale sbocco per un quarto dei laureati italiani, a cominciare dalla scuola. Questo è il paradosso della bolla formativa italiana: c'è una grande disoccupazione intellettuale di massa, ma le imprese non assumono e, per alcuni profili, non trovano i candidati adatti. A dispetto della diminuzione delle immatricolazioni denunciata dal Cun, e nonostante il fallimento della riforma di centrosinistra «Berlinguer-Zecchino», aumentano i laureati. Gli ingegneri impiegano in media 4 mesi per trovare lavoro, i laureati in scienze politiche nove.

A Cipro scoppia la rivolta - Nefeli Misuraca

NICOSIA - I ciprioti si sono mobilitati e quella che sembrava essere una sonnolenta meta di vacanze si è trasformata in un ribollire di proteste, manifestazioni e mobilitazioni di massa. Innanzitutto è nato nel giro di pochissimi giorni, anzi ore, il «movimento dei cittadini contro le politiche di privatizzazione e di austerità», un movimento apartitico che difende i diritti - e soprattutto i sudati risparmi - di tutte le classi sociali cipriote. Perché nell'«hair cut» europeo accanto ai finanziari e ai grandi azionisti ci sono anche gli altri, i ciprioti che fanno il salumiere o il tassista e per i quali quei 100mila euro messi da parte vogliono dire una cosa sola: famiglia. I ciprioti risparmiano soprattutto per aiutare i figli a comprarsi una casa e, ancora prima, a studiare all'estero (Cipro non ha, per esempio, nemmeno un dipartimento di storia dell'arte in tutta l'isola, che invece ha decine di college e 4 università). Ieri sera l'appuntamento era fuori dagli edifici della comunità europea per protestare contro l'aumento vertiginoso della disoccupazione. Un portavoce del movimento ha dichiarato che «i lavoratori ciprioti non hanno altra scelta che la lotta e la resistenza per contrastare la rovina dello stato». Alcune città e alcuni quartieri della capitale si sono anche mossi in direzione degli aiuti umanitari autogestiti: chi può porta viveri nelle chiese e nei centri comunali e questi vengono distribuiti ai più bisognosi. Anche migliaia di studenti si sono mobilitati (e ricordiamo che qui si parla di un'isola con meno di 950.000 abitanti) e ieri hanno marciato al grido di «Si dimetta il governo corrotto», «Ci state distruggendo il futuro», «i vostri errori saranno il nostro futuro». Gli studenti si sono recati al palazzo presidenziale che è rimasto chiuso per tutta la giornata e hanno lanciato arance e bottiglie di plastica alla polizia che pattugliava l'entrata. Prima, si erano recati davanti alle camere e avevano gridato slogan come «Europa dei popoli e non dei padroni» e «le nuove generazioni hanno ideali, e non sono in vendita». E' veramente inaspettata una tale reazione da parte di tutti gli strati del popolo cipriota poiché fino a qualche mese fa ci si lamentava di uno scarso interesse dei giovani alla politica e all'economia del paese, del qualunquismo interessato solo al guadagno. Quella che si sta facendo strada adesso è una popolazione attiva, interessata e interessante. Una specie di incubatrice di ciò che accadrebbe in altri paesi, Italia inclusa, se si dovesse ricorrere a metodi simili a quelli adottati a Cipro per affrontare la crisi. Fra le reazioni più atipiche c'è la minaccia da parte degli impiegati della Banca di Cipro di presentare le dimissioni in massa, un gesto dal sapore di luddismo ma con una certa dignità. Le banche riapriranno (forse) soltanto domani ma le cose si stanno svolgendo in modo poco chiaro. Il signor Demosthenous è stato eletto direttore della Banca di Cipro e liquidatore della Laiki Bank, ruoli che sembrano in contrasto tra loro dal momento che la parte «buona» della Laiki Bank, quella che verrà "salvata", sarà poi annessa alla Banca di Cipro che, dice il Presidente della Banca «deve essere salvata in nome dei nostri figli». I manifestanti si fanno di giorno in giorno più aggressivi perché sentono che le loro richieste non vengono ascoltate e si sentono completamente impotenti di fronte a decisioni che vengono prese dal loro governo senza nessuna approvazione. È per questo che ci si aspetta un'escalation preoccupante: gli studenti che ieri avevano scavalcato i cancelli del palazzo presidenziale, lanciato oggetti contro la polizia e bruciato pubblicamente la bandiera tedesca, potrebbero ricorrere a mezzi ancora più violenti oggi stesso o domani. La Svizzera del Medioriente si è trasformata in un unico movimento di rivolta e le strade un tempo ordinate e piene di persone intente allo shopping sono attraversate da fiumane scomposte di cittadini inferociti.

Lo «sputtanamento» dei politici - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - C'è una nuova parola che è entrata nel lessico politico spagnolo. Si tratta del termine «escrache», cioè - più o meno - «sputtanamento». È la nuova protesta utilizzata dalla Pah (Piattaforma in difesa delle vittime dei mutui), il movimento che in questi anni è riuscito a bloccare centinaia di sfratti e che nei mesi scorsi ha raccolto un milione e mezzo di firme in calce a una legge di iniziativa popolare. Una legge che il parlamento è stato costretto dalla pressione della piazza ad accettare di discutere nonostante il partito di maggioranza, il Pp, fosse all'inizio contrario. La proposta prevede il blocco degli sfratti, l'introduzione in Spagna della dación en pago (la possibilità di restituire il bene per estinguere il debito: oggi chi perde la casa è anche costretto a pagare il mutuo) e l'introduzione di un parco di case sociali. L'escrache nasce nell'Argentina della cazeroladas (le proteste con le pentole) e consiste nel "segnalare" (con picchetti, cartelli, adesivi) i deputati che sono contrari a una misura, in questo caso all'approvazione della legge popolare. Ieri sera alle 8 scadeva il termine per presentare gli emendamenti dei gruppi parlamentari a questa legge e a quella, molto più blanda, presentata dal Pp mesi fa. Nel frattempo il Tribunale europeo di giustizia ha sentenziato in maniera inappellabile che la legislazione spagnola è illegale perché non protegge i consumatori sul tema alloggio e non li tutela dalle clausole abusive dei contratti di mutuo. Proprio per questo ieri i militanti della Pah hanno lanciato una campagna nei tribunali di tutto il paese per fermare l'esecuzione degli sfratti in ottemperanza alla sentenza del tribunale europeo, che dà ai giudici spagnoli un nuovo strumento legale per bloccarli. «Ancora una volta la piattaforma sta facendo quello che avrebbe dovuto fare il governo, paralizzare le procedure illegali che vulnerano i diritti fondamentali», spiegava ieri da Barcellona Ada Colau, la faccia più visibile della Pah. La lotta intrapresa dalla Pah in questi anni in cui centinaia di famiglie al giorno hanno perso la propria casa ha ottenuto che tutti i gruppi parlamentari a

eccezione del Pp abbiano dichiarato che appoggeranno la legge. Senza però il sostegno del partito di maggioranza non c'è nessuna speranza che la legge possa essere approvata. È questa la ragione per cui la Piattaforma ha lanciato, come aveva annunciato mesi fa, la campagna di «sputtanamento» che tanto fa discutere in questi giorni: decine di militanti si appostano sotto casa dei deputati contrari alla legge, o nei luoghi che frequentano, per «sensibilizzarli» sui sentimenti degli spagnoli che, secondo le inchieste, appoggiano maggioritariamente l'iniziativa di legge popolare. La Pah ha sempre insistito che le loro iniziative sono pacifiche: non c'è aggressione, ma ci sono «segnalazioni» pubbliche con rumorose proteste, cartelli, adesivi, pentole e fischietti. L'idea è quella di «far riflettere» i deputati: «Saremo sempre pacifici, ma quanto abbiamo percorso tutte le strade per più di quattro anni e lo stato non ascolta le richieste dei cittadini e continua a permettere che vengano calpestati i diritti più basilari di migliaia di persone, che dovremmo fare?», diceva qualche giorno fa Colau. «Bisogna fare appello alla coscienza individuale dei deputati, dire loro che sono responsabili e che non possono rifugiarsi nella disciplina di partito. L'escrache è il grido delle vittime delle violazioni dei diritti umani». Ma il Pp non la vede allo stesso modo e dopo le prime «segnalazioni» è passato all'attacco, paragonando la Pah, nell'ordine: ai mafiosi, ai terroristi dell'Eta e ai nazisti, definendo questi attacchi «violenti» e «intimidatori». «Stiamo impazzendo tutti», hanno risposto dalla Pah, che ha anche denunciato di aver iniziato a ricevere minacce di morte. «Il limite non lo hanno superato i cittadini, ma la prassi bancaria e i governi che iniettano denaro pubblico alle banche mentre la gente si butta dalla finestra». L'avvocato della Pah, Rafael Mayoral è netto: «Il Tribunale europeo ha detto chiaramente che sono i processi di esecuzione ipotecaria armi in pugno a essere fuorilegge».

Corsera – 27.3.13

Governicchi e governacci - Giovanni Sartori

Mentre il parto del nuovo governo si ingarbuglia sempre più, il presidente di Confindustria, Squinzi, dichiara che «siamo alla fine, non c'è più tempo né ossigeno». Sembra anche a me. E per sostenere questa conclusione vorrei cominciare dal ricordare alcuni antefatti dei problemi che ci affliggono. L'EUROPA E GLI IMPEGNI - Forse molti non sanno che l'Unione Europea (Ue) non comporta l'adozione di una moneta comune (l'euro). I Paesi Eu che hanno adottato l'euro sono 17, mentre i Paesi senza euro sono 10. A parte l'Inghilterra che mantiene la sterlina e che è il caso più importante, sono fuori euro Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, Romania e altri piccoli Stati. L'Unione Europea nacque quando venne di moda (diciamo così) la «globalizzazione». S'intende che la globalizzazione finanziaria venne da sé, con la tecnologia che la rendeva non solo possibile ma anche ineluttabile. La globalizzazione economica è tutt'altra cosa, avendo in mente, per l'Europa, il modello Stati Uniti. IL MODELLO USA - Il problema è che un sistema federale richiede un linguaggio comune. Gli Stati Uniti parlano l'inglese, la Germania il tedesco, l'India ha ereditato l'inglese, il Messico lo spagnolo, il Brasile il portoghese. L'Europa parla invece circa 22 lingue, che certo non possono alimentare una aggregazione federale. Invece l'Europa può diventare una comunità economica, che oggi è la comunità dell'euro. Ma purtroppo la messa in opera di questa unione è stata frettolosa e insufficientemente pensata. Tutti gli Stati del mondo controllano la propria moneta e si possono difendere, economicamente, con dazi, dogane, e anche svalutando o rivalutando la propria moneta. Così gli Stati Uniti tengono il dollaro «basso» per facilitare le proprie esportazioni. Invece l'Unione Europea è una comunità economica indifesa. I singoli Stati che la compongono non possono stampare moneta, né difendere le proprie industrie con barriere doganali, né impedire che le popolazioni più povere dell'Unione si trasferiscano dove lo Stato sociale paga meglio. Difatti quattro Paesi (Germania, Gran Bretagna, Austria e Olanda) chiedono di poter rifiutare il welfare agli immigrati comunitari. LE NOSTRE COLPE - In questa vicenda tutti hanno le proprie colpe. Ma ne hanno di più i Paesi mediterranei, Italia inclusa, che si sono dati alla bella vita indebitandosi oltre il lecito. L'ora della verità è scoccata, ahimè, troppo tardi per i Paesi che sono riusciti ad accumulare un debito pubblico (Buoni del Tesoro) che supera abbondantemente il Pil, il Prodotto interno lordo. Come possono risalire la china nella quale sono colpevolmente precipitati? In Italia oramai la pressione fiscale è altissima, a livelli che soffocano la crescita. E l'evasione fiscale resta largamente impunita. IL CARO EURO - Dovremmo esportare di più. Ma qui l'ostacolo è, come ho già accennato, che la nostra moneta, l'euro, è sopravvalutata rispetto al dollaro. In passato (nel 1972) avevamo escogitato il «serpente monetario» europeo che consentiva fluttuazioni delle monete entro una fascia del 2.25 per cento. L'esperimento fu utile, ma venne sostituito nel 1979 dal sistema monetario europeo (Sme) che venne a sua volta sostituito, da ultimo, dalla Banca centrale europea di Francoforte. CRESCITA ZERO - Varrebbe la pena di risuscitare un nuovo «serpente» sotto il controllo, beninteso, di Francoforte? Non lo so. Ma varrebbe la pena di pensarci. Perché da 14 anni la crescita dell'Italia è vicina allo zero. Aggiungo che il nostro Paese è particolarmente a rischio anche per le ragioni che passo rapidamente a elencare. Primo, risultiamo, nelle graduatorie internazionali, tra i Paesi più corrotti al mondo. Tra l'altro siamo anche gli inventori della «onorata società», volgarmente mafia, e per essa un Paese forse più tassato dal pizzo che dallo Stato. Aggiungo una altissima inefficienza burocratico-amministrativa. A tal punto che i fornitori dello Stato vengono pagati con nove-dodici mesi di ritardo. Un vero scandalo. Tutto sommato, allora, non vedo proprio come gli investitori stranieri siano, in queste condizioni, tentati di investire in Italia.

La strada per l'accordo: commissione per le riforme guidata dal centrodestra

Francesco Verderami

È tutto pronto per l'accordo tra Pd e Pdl. Manca solo l'accordo. È la politica, bellezza, con i suoi paradossi e i suoi penultimatum, con la linea dell'intransigenza ufficiale che scolora nelle trattative riservate, con intese su modelli di governo, formule di sostegno parlamentari, persino percorsi di riforma già stabiliti, e che però rischiano di diventare carta straccia nelle urne. Insomma l'accordo c'è, anche sul cerimoniale, che è necessario rispettare. Perciò va prima consumato il rito delle consultazioni, con l'incontro dei Cinquestelle, al termine del quale il «preincaricato» dovrà

prender atto che i grillini non ci stanno a dargli la fiducia. Nel frattempo gli sherpa di Pd e Pdl hanno accatastato pile di progetti, su un esecutivo a guida Bersani composto da politici di centrosinistra e tecnici d'area di centro e centrodestra, a cui l'opposizione-maggioranza darebbe un appoggio esterno. E con l'avvio del governo si avvierebbero anche le riforme, patrocinate da due appositi ordini del giorno alla Camera e al Senato che darebbero vita a una commissione redigente da far presiedere a un rappresentante dell'opposizione-maggioranza. Sulla falsariga della vecchia commissione Bozzi, una pattuglia di costituenti - assistita da personalità esterne - verrebbe incaricata di riscrivere in sei mesi la seconda parte della Carta, da presentare poi al giudizio inemendabile del Parlamento. È tutto pronto per l'accordo tra Pd e Pdl. Peccato però che manchi l'accordo. Perché se su governo e riforme c'è già più di un'ipotesi di intesa, sulla presidenza della Repubblica si sta giocando una spericolata mano di poker tra Bersani e il Cavaliere. Non a caso Berlusconi, prima che la delegazione del centrodestra venisse ricevuta dal «preincaricato», ha dettato la linea ad Alfano: «Dovrete essere irremovibili». Sul Colle, ovvio, non sul resto, che è come l'intendenza: seguirà. E sul nodo del Quirinale pesa il lodo Berlusconi: «Se il Pd accetta la grande coalizione, noi accetteremo di votare un candidato indicato dal centrosinistra. Se il Pd non se la sente di fare il governo con noi, allora dovremo essere noi a indicare un candidato di centrodestra». E poco importa al Cavaliere se Bersani, venerdì scorso, gli ha inviato un messaggio attraverso Alfano, spiegandogli che «bisogna ragionare su personalità non targate» e che siano «potabili». Niente da fare. Al tavolo di poker l'ex premier si è presentato con il nome di Gianni Letta. A Bersani sono cadute le braccia. E fosse questo il solo problema. Il punto è che il segretario del Pd non vuole, lui dice che non può, mettere insieme la trattativa su Palazzo Chigi con quella per il Colle. «Non posso imbastire adesso una trattativa aperta sul Quirinale», ha ripetuto ieri durante le consultazioni. Perché Bersani è determinato nel voler varare il governo, «ma solo dopo che è partito il governo sono pronto a discutere sulla presidenza della Repubblica, per trovare un giusto equilibrio», cioè a trovare un compromesso su una personalità di estrazione «moderata». Così l'accordo (sul resto) galleggia sull'alito del drago, e senza un accordo (sul Colle) rischia di bruciarsi. Già, ma chi sarebbe a perdere la mano di poker? È vero, ieri Berlusconi ha pescato una buona carta dal mazzo. Con il caso dei marò ha schiantato Monti, che - a sentire un autorevole esponente di Scelta civica - «ha perso il controllo del gruppo e anche la speranza di diventare ministro degli Esteri nel governo di Bersani». C'è la manina di Alfano (su mandato del Cavaliere) dietro le incredibili dimissioni del titolare dalla Farnesina? Di sicuro, grazie alla mossa di Terzi - che è stato a un passo dalla candidatura nelle liste del Pdl - Berlusconi ha smontato il disegno del «preincaricato» che pensava di edificare il suo governo, partendo dal mattone centrista. Invece anche quel piccolo mattone si è sgretolato, e il leader del Pd adesso non può fare a meno del supporto (a che titolo si vedrà) del centrodestra per andare a Palazzo Chigi. E per ottenere l'appoggio ha quarantotto ore di tempo per dare una risposta a Berlusconi sul Quirinale. Bersani insomma è spalle al muro. Ma attenzione, perché l'azzardo del Pdl potrebbe non pagare, dato che restano ancora due carte coperte. La prima: se l'intesa sul Colle non si realizzasse, il «preincaricato» potrebbe alzar la posta chiedendo a Napolitano di andare in Parlamento per cercare la fiducia. «Napolitano ci ha dato garanzie che senza numeri certi non consentirà a Bersani di formare il governo», sostiene il Cavaliere. Sarà, ma è disposto ad andare a vedere fino in fondo il gioco? C'è poi la seconda carta, la più pericolosa per Berlusconi. Senza un'intesa con il Pd, per il Quirinale potrebbe pescare alla fine le peggiori carte (dal suo punto di vista), cioè Prodi o Zagrebelsky o Rodotà, che in principio verrebbero magari votati dai grillini, e su cui i democratici gioco forza sarebbero «costretti» a convergere. Anche in questo caso, il Cavaliere sarebbe disposto a rischiare? E dopo aver perso il Colle, sarebbe sicuro di vincere le elezioni, che nel Pdl già fissano per il 7 luglio? Perché nel Pd Renzi si sta muovendo, chiamando a raccolta anche ciò che resta di Scelta civica, e nei sondaggi farebbe presto a cambiare il trend. Perciò nell'ora delle decisioni irrevocabili Bersani e Berlusconi trattano.

l'Unità – 27.3.13

Il piano A, il solo possibile – Claudio Sardo

Il piano A è inedito e, forse, un po' difficile da spiegare. Ma è la più realistica possibilità che ha l'Italia per evitare il collasso democratico e per non precipitare nel girone dei Paesi senza dignità. Chi parla di larghe intese, come se gli elettori non le avessero nettamente bocciate, oppure di nuovi governi tecnici, come se gli italiani non avessero chiesto una nuova politica, scherza con il fuoco. Si dice: ma cosa pretendono il Pd e il centrosinistra? Di farsi un governo senza avere i numeri al Senato? Di rifiutare la coalizione con la destra, che è la sola disposta ad offrire i voti mancanti, mentre dai Cinque Stelle vengono solo rifiuti e insulti? Sembrano domande sensate. Invece l'apparente razionalità contiene una pericolosa sottovalutazione dei rischi che corre il Paese e della domanda di cambiamento che viene dai cittadini, anche con forme estreme, talvolta di vera e propria ribellione. Il cambiamento è possibile solo se le forze politiche escono dal cono d'ombra delle alleanze per necessità e dei compromessi obbligati. Il cambiamento è possibile solo se le forze politiche tornano ad essere sé stesse, a proporre in modo trasparente ai cittadini ciò che ritengono giusto e utile per la soluzione dei problemi, a contrapporsi quando è necessario e a convergere quando le valutazioni sono comuni. Un governo di cambiamento, dunque, in questo frangente della nostra storia, non può che nascere dalla responsabilità di una delle forze in campo. L'iniziativa tocca al Pd e al centrosinistra perché questo è stato il responso parlamentare delle elezioni, scaturito peraltro da una legge a suo tempo imposta dal centrodestra. La maggioranza di centrosinistra non è autosufficiente? Il centrosinistra è da considerarsi politicamente sconfitto perché immaginava una vittoria piena? La verità è che conviene al centrodestra e al Movimento di Grillo che il governo nasca lo stesso. Che almeno avvii questa legislatura difficile, mentre il Paese e la sua economia reale rischiano la catastrofe. Perché, se la legislatura si avvia così, le responsabilità saranno più chiare e tanto il Pdl quanto i Cinque Stelle potranno presentarsi ancora davanti ai cittadini con le loro idee, votando in Parlamento ciò che ritengono giusto, opponendosi alle norme che giudicano sbagliate, proponendo in modo trasparente le loro soluzioni. Cosa resterebbe, invece, della politica se fosse riproposta, in qualunque forma, la «strana» maggioranza che ha sorretto Monti? La politica sarebbe vista sempre più come una poltiglia, dove le diversità sono indistinguibili, dove l'autonomia è ridotta,

dove la tecnocrazia finisce per dettare la sola rotta possibile. Sarebbe solo un regalo agli oppositori anti-sistema, che peraltro diventerebbero sempre più anti-sistema. È questo il piano B? Una specie di suicidio collettivo? Ci auguriamo sinceramente che la responsabilità di tutti gli attori allontani questo spettro. L'autonomia e la distinzione sono i presupposti del recupero di dignità della politica. Ed è anche i presupposti del cambiamento. La corresponsabilità si misura in questo. E anche, come ha detto il presidente della Repubblica, nella condivisione delle istituzioni e delle necessarie riforme. Diversità nel governo e nelle proposte concrete da presentare al Paese. Condivisione e pari dignità nelle riforme istituzionali, promesse da trent'anni e ancora incompiute. Ecco, lì c'è bisogno di lavoro comune. E, come il centrosinistra intende assumersi le maggiori responsabilità nella guida del governo, così il centrodestra e i Cinque Stelle possono, devono assumere le maggiori responsabilità nella gestione delle riforme istituzionali, fino alla riforma della legge elettorale che è uno scandalo mondiale e che il 100% dei cittadini italiani vuole cancellare.